

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

880

41







880. 41

UNA
LETTERA ANONIMA

RACCONTO

TRADOTTO DAL FRANCESE

DA

ALESSANDRO NOBILE

EX-ALUNNO DEI COLLEGI DI LUCCA E PISA, BACCHELLIERE DELL' UNIVERSITÀ DI PISA
OGGI SEMPLICE SOLDATO NELL' ARMATA ITALIANA

IN DENSIFIZIO
DELLA SUA TOVERISSIMA FAMIGLIA.

FIRENZE

STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI

—
1868

Prezzo: Lire 1. 50.

UNA
LETTERA ANONIMA

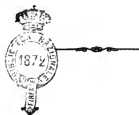
RACCONTO
TRADOTTO DAL FRANCESE

DA

ALESSANDRO NOBILE

EX-ALUNNO DEI COLLEGI DI LUCCA E PISA, BACCHELLIERE DELL' UNIVERSITÀ DI PISA
OGGI SEMPLICE SOLDATO NELL' ARMATA ITALIANA

IN BENEFIZIO
DELLA SUA POVERISSIMA FAMIGLIA.



FIRENZE
STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI

1868

—
Proprieta Letteraria.
—

I.

Lo scrivano pubblico.

Quindici o sedici anni fa la corte della Santa Cappella presentava un aspetto assai differente da quello che in oggi ci offre. Non è già perchè vi fossero stati eseguiti molti cambiamenti, o perchè se ne fossero allargati, o decorati gli sbocchi adjacenti per i quali vi si giunge. No, tutto ciò è rimasto quasi nello stesso stato materiale. Il muro di tavole che altravolta chiudeva la scalinata per la quale si saliva al corridojo che comunicava con la sala dei Passi Perduti è stato rialzato, ed anche adesso si stende intorno al vecchio monumento, però la circolazione da lungò tempo stabilita in questo punto, ha fatto poco alla volta scomparire tutti i segni caratteristici della fisionomia della vecchia Parigi. Pria che si aprisse questo nuovo transito, la corte della Santa Cappella formava per così dire il sobborgo della città, dove si perdevano l'un dopo l'altro i vestigi della parigina società. Questa corte formava un piccolo mondo estraneo, il quale aveva le sue invariabili abitudini, ad ore fisse chiasoso o silenzioso, e frequentato sempre dalla medesima popolazione; sul bel mattino dagli uscieri della Corte dei Conti, che rimanevano fino all'ora in cui giungevano i referendarii; dai giovani di uno studio di causidico situati sulla soglia dell'antro dei cavilli, e dalle commari delle case circonv-

cine che si mescolavano ai portatori di acqua, riuniti presso alla fontana che trovasi sul canto della piccola strada di S. Anna.

Sul mezzogiorno, allorquando tutto era tranquillo, venivano a riscaldarsi al sole gli onorevoli membri della brigata di pubblica sicurezza, di cui il quartier generale trovavasi discosto solo pochi passi, e che senza grande sforzo si sarebbero potuto paragonare agli antichi paltonieri. Tutti i giorni alla medesima ora la corte rimbombava del rumore di pesanti carri, che avevano le loro rimesse all'angolo settentrionale della Corte dei Conti. In siffatto luogo, in un fondo dietro lo scalo, e sotto la sala di udienza della prima camera della Real Corte, alloggiava da quindici o venti anni un bravo uomo chiamato Duverrier, intraprenditore del trasporto dei prigionieri, industria lucrativa assai da permettergli il lusso di una passione fortissima per i fiori rari. L'entrata dell'oscura caverna in cui egli viveva rassomigliava molto alla mostra di una bottega da fioraio, e l'erba che cresceva nel selciato prolungava la verdura qualche piede al di là dello spazio ristretto che gli serviva da giardino. Allorchè poi la notte sopraggiungeva, e che il monotono silenzio veniva interrotto dai passi della sentinella che passeggiava alla luce del lampione che trovavasi innanzi al palazzo della Corte dei Conti, questo luogo deserto e male illuminato serviva di convegno agli amorosi del vicinato. Il domani rassomigliava alla vigilia, sempre gli stessi avvenimenti, e possiamo dire con poca differenza sempre pure gli stessi discorsi cambiati tra gli stessi personaggi.

Varie botteghe di pubblici scrivani vennero aperte, addossate al muro della Santa Cappella, in seguito all'aumento di movimento da noi pocanzi accennato. Nell'epoca però in cui comincia il nostro racconto, di queste botteghe ne esisteva una sola situata a diritta del voltone che conduce alla via della Barillerie. Il pigionale di questa miserabile bicocca, spaziosa al par di un casotto da sentinella, sospendeva ogni mattina al lato che era più in evidenza un quadro rappresentante modelli di scrittura di ogni genere con grandi lettere, che a causa degli ornamenti a mano dai quali erano circondate, appena potevano esser riconosciute.

Era cosa impossibile per lui di mirare questi saggi della sua abilità senz'alzare gli occhi al cielo, e senza gettare un profondo sospiro, quasi che la loro vista, risvegliasse in lui il ricordo di un più prospero stato, e dell'ingiusto disprezzo nel quale egli era caduto. Sulla parte incorniciata da quattro

vetri opachi, e sporchi che lasciavano penetrare la luce in questo bugigattolo, si vedeva scritto a caratteri di color giallo: *Redazione, memorie, suppliche, lettere onomastiche e di buon anno*; e sulla porta leggevasi *A. C. Ternisien, ex-professore di calligrafia dell'università*. Quest' insegna però, quantunque accompagnata da tale ampollosa qualificazione produceva, malgrado la completa assenza di concorrenza, un mediocrissimo risultato, se dovevasi trarre giudizio dai vestiti del povero scrivano. Il suo modo di vestire era lo stesso tanto nell'estate quanto nell'inverno. Un berretto di seta nera sormontato da un cappello reso impermeabile da un denso strato di unto, era sempre sul suo capo, e trascinava seco come suo guardaroba un piccolo abito di alpaca che unitamente alla fodera aveva perduto il suo colore primitivo, e del quale le saccoccie lacere ed aperte sbadigliavano sempre quantunque vuote, un panciotto chiuso con bottoni di metallo, un pantalone nero consumato, e dall'uso scorciato fino agli stinchi, delle ordinarissime calze feltrate, e dei zoccoli ripieni di fieno completavano il suo abbigliamento. Con tutti questi cenci nulladimeno Ternisien non avea alcun che di stomachevole a causa di una certa aria di bonomia e di probità che non era falsa.

Potevasi facilmente riconoscere in lui un uomo decaduto da una posizione migliore, non ancora abbruttito o degradato, nè dalla miseria nè dalla ubriachezza, vizio proprio a tutti coloro che muoion di fame. Il suo volto e le sue mani erano sempre molto più pulite dei suoi abiti, la sua voce avea un accento pieno di dolcezza, ed il suo sguardo esprimeva la rassegnazione, anche allorchè col suo vicino Duvrierier ei lamentavasi della sua sorte, cosa che tra parentesi verificavasi giornalmente, e spesso i suoi lamenti avrebbero potuto durare da mane a sera senz'essere interrotti dalla presenza di un qualche avventore.

A dispetto della sua eccessiva economia, il suo lavoro non sarebbe stato sufficiente alla sua misera sussistenza se egli non fosse stato possessore di un piccolo capitale accumulato con molta pena in tempi più felici, e che doveva servire a comprargli un letto in un qualche spedale, allorchè la vecchiezza che avanzavasi a grandi passi, gli avesse tolto l'uso della vista. Per siffatto scopo cotesta somma era per lui sacrosanta. Egli la considerava quale un deposito che l'antico professore di calligrafia avesse rimesso nelle mani del pubblico scrivano. Era cosa per lui dolorosissima di non poter aggiungere le entrate al capitale. Ancorchè la sua bot-

tega fosse stata guarnita con più lusso, ed esposta in migliore situazione, egli è cosa più probabile che l'onesto Ternisien non avrebbe potuto realizzare i suoi benefici in proporzione delle sue fatiche. Il pover'uomo possedeva un gran difetto, gl'inconvenienti del quale venivano esagerati da una probità spinta all'eccesso. Per natura egli era distratto, e sia che copiasse, o che scrivesse sotto la dettatura, gli sbagli di ortografia, le parole ripetute che esigevano delle cancellature si moltiplicavano sotto la penna. Diffidando sempre della sua poca attenzione, ei rileggeva accuratamente ciò che scriveva, faceva le necessarie correzioni, ed allorchè queste erano troppo numerose, egli ricominciava senza aggiungere di più al prezzo convenuto, non volendo ingannare sulla qualità del suo lavoro coloro che ricorrevano al suo ufficio, nè volendo far loro pagare la sua sba-dataggine. Simili scrupoli, in siffatte operazioni commerciali che variavano da 25 a 60 centesimi, lo facevano restare in vera perdita, allorquando disgraziatamente per lui, le sue disattenzioni avevano sciupati più fogli di carta da impressioni, o da suppliche.

— Ebbene! Cosa abbiamo oggi di nuovo? Era la domanda che Ternisien dirigeva al suo vicino Duverrier tutte le volte che questi passava innanzi la sua bottega, e Duverrier dal canto suo non mancava di rispondere:

— Ve lo domanderò io pure.

Incominciata così la conversazione quasi sempre con lo stesso preambolo, veniva spesso prolungata per qualche tempo. Dapprima, gli affari politici com'ognuno facilmente può supporre, non andavano a seconda dei desideri nè dall'uno, nè dell'altro. Esaurite queste considerazioni di alta importanza, si passava ai fatti personali. Duverrier, del quale l'industria prosperava, diveniva allora ottimista, mentre invece Ternisien continuava a vedere tutto dal lato il più nero.

— Ho una rassicurante notizia a darvi, un giorno disse a quest'ultimo l'uomo dei prigionieri.

— Qual'è dessa, mio vicino?

— Poca cosa: nel mentre che inaffiava i fiori, il sig. B... il referendario ch'è nelle buone grazie del presidente, mi si è avvicinato, e mi ha detto: « Voi avete delle bellissime dalie, sig. Duverrier. » Io ho preso nel vostro interesse la palla al balzo, e gli ho domandato il permesso di offrirgli dei bulbi di Timoleonte per un piccolo giardino ch'egli affitta a Passy.

— Se avete fatto ciò nel mio interesse, rispose Terni-

sien, ve ne ringrazio infinitamente, però vi pregherei, mio buon vicino, di spiegarmi come e perchè mi trovo mescolato in questo fatto.

— Voi ben conoscete, come vi siano nell'aria certi progetti di abbellimento da eseguirsi nella nostra corte della Santa Cappella. Or bene, sapete qual'è l'intenzione di questi signori? Adesso posso dirvelo, giacchè vi ho trovato un protettore; essi pensano a distruggere la vostra bottega, e mandarvi altrove a esercitare il vostro commercio.

— Davvero! esclamò Ternisien con un movimento di spavento, poichè vedevasi tolto ciò che mal a proposito chiamava il suo *guadagna-pane*.

— Sì, riprese l'altro; ma siate tranquillo, ho profittato dell'occasione per parlar di ciò al sig. B... che ha molta stima per me, e voi non sloggierete.

Siffatte parole avrebbero dovuto restituire il sorriso sulle labbra dello scrivano; ma già il suo pensiero era corso alla sua situazione, ed egli profondamente sospirò.

— Ne siete afflitto? domandò Duverrier.

— No, no, ed al contrario di bel nuovo ricevete i miei ringraziamenti. Così mi verrà lasciata la speranza ed è già qualche cosa, quantunque sola non valga ad arricchirci. Vedete, mio caro vicino, la mia professione non ha più alcun valore. Le innovazioni ci uccidono. In Francia niente è stabile. Tutti i giorni nuovi cambiamenti, ed i vecchi costumi sono amati come si amano le camice logore. Le arti una volta in onore oggi sono disprezzate. Cosa di buono ne avverrà?

— Affè mia, rispose Duverrier, non capisco di che vi lamentiate: per parte mia esistono cambiamenti che io trovo eccellenti; l'uomo tende sempre al miglioramento, questa è la legge della società. Per esempio, mio padre conduceva i prigionieri su carrette che davano sì forti scosse che nel momento di lasciarle conveniva passare in rivista i denti e vedere se se ne fosse perduto qualcheduno. Io, invece, conduco i miei prigionieri in carrozze soffici e comode come se fossero seduti su di un sofà. Non scorgo in tuttociò inconveniente di sorta.

— Possibile, disse Ternisien; non accade lo stesso per me. Quand'io sono qui arrivato eravi ancora qualche buon profitto, capitava ancora qualche piccolo colpo di fortuna che mi permetteva di aspettare pazientemente, e che compensava i giorni in cui faceva nulla. Aveva là accanto nello studio del procuratore eccellenti pratiche. Se vi era molto

da fare, e che gl' impiegati avevano voglia di divertirsi, di nascosto essi mi recavano delle copie. Pagavano senza mercanteggiare, e senza fare osservazioni, e per me era un lavoro facilissimo, poichè sempre mi si raccomandava di farli inintelligibili.

— E perchè adesso non si dirigono a voi?

— Non ne hanno più bisogno. Non fu forse inventata la litografia, e l'autografia? Più presto è fatto, e meno costa. Ecco in qual modo si rovinano gli artisti. Mi fa spavento al pensarvi, ed è l'ultimo colpo dato alla calligrafia. Io che vi parlo, altra volta ho dato lezioni a tre franchi il biglietto, ho dimostrato la posizione del corpo, e delle braccia, ed ho spiegato il maneggio della penna a giovanetti delle prime famiglie, a signorine che possedevano le mani più bianche e più morbide della carta velina sulla quale tracciavano i loro caratteri. Ho insegnato in un collegio della capitale, ed ogni educazione per esser completa, richiedeva almeno due anni. Imparavasi lentamente, per principio, adesso invece certi ciarlatani che hanno scompigliato tutto, domandano per insegnare la calligrafia sei sole settimane, niente di più. Tutto questo mi fa stringere nelle spalle. Non sono più giovane, egli è vero; ma l'occhio è buono; e la mano ancora non trema, e se i vecchi metodi fossero stimati come conveniensi, oggi non sarei pubblico scrivano.

Mai Ternisien aveva pronunziato un sì lungo discorso di un sol tratto, provò perciò il bisogno di riposarsi, si soffiò il naso, ed offrì una presa di tabacco a Duverrier.

Questi profitto di cotesto respiro per dirgli:

— Perchè non adoperate i nuovi metodi, se non si vogliono più gli antichi?

— Io! rispose il vecchio professore con una specie di disdegno; io! Avrei dunque impiegato venti anni di mia vita nello studiare i segreti dell'arte dello scrivere, avrei superate tutte le difficoltà, ed imparate tutte le forme dei caratteri *rotondo, gotico, italiano*, al solo fine di approvare col mio esempio una dannosa innovazione? giammai! giammai! Ed ancora sapete a che cosa riducesi questa decantata e famosa invenzione di cui Carstairs, ed i suoi scolari hanno fatto tanto chiasso? nella scrittura ineguale, la calligrafia legata, ed inclinata ch'essi sfacciatamente hanno sfigurata, e per mezzo di un procedimento meccanico nel quale l'intelligenza non entra affatto, hanno resa uniforme per tutti. Ecco dove sta il vero male! una cuoca può scrivere al pari del suo maestro, ed il suo carattere sarà talmente rassomi-

gliante da non esser riconosciuto; ed in questo caso, a cosa serve quest' arte sì utile e preziosa d' indovinare dalla loro calligrafia i diversi caratteri degl' individui? A che cosa riducesi il talento degli esperti? io ve lo domando. No, no, Crisostomo Ternisien non presterà mai il suo concorso alla propagazione di tali invenzioni, e di sì fatte malvagie dottrine. Sarei piuttosto pronto a cambiar di professione, ed è ciò che veramente dovrei fare, e forzandomi ad andar via da questo luogo, forse mi renderebbero un gran favore.

Il suo interlocutore già stava per domandargli la spiegazione di quest' ultime parole; però fu prevenuto dall' arrivo di un ragazzo di 11 a 13 anni sveglio ed ardito, dal portamento risoluto quale un vero birichino di Parigi, che volgendo lo sguardo dall' uno all' altro disse:

— Siete voi lo scrivano?

Duverrier si ritirò. Ternisien restò da solo a solo col suo cliente.

— Che cosa vuoi, mio piccolo giovinotto? gli domandò.

— Dovreste copiarmi questo, riprese il fanciullo, mostrandogli un pezzo di carta scritta che ravvolgeva tra i suoi diti.

Ternisien vi gettò sopra un colpo d' occhio senza leggerlo, e solo per assicurarsi della quantità del lavoro che doveva risaltarne. Dopo questo primo esame, uscito dalla bottega, tratto il suo avventore innanzi al quadro, gli disse:

— Quale specie di scrittura vuoi tu?

E col suo dito gli indicava successivamente i differenti modelli.

Il giovinotto lo guardava, e per tutta risposta gli domandò quale costasse meno. Ternisien andò a sedersi, preparò un bel foglio di carta da lettera, temperò una nuova penna, e cominciò la lettura della brutta copia. La scrittura era chiara e facile a leggersi. Dopo poche linee si fermò, ed alzò gli occhi sul monello ch' era rimasto in piedi con le spalle appoggiate ad uno degli stipiti della bottega, e che incrociate le braccia e le gambe, fischiava arditamente un' aria con variazioni di sua invenzione. Osservando attentamente gli sguardi di Ternisien, facilmente vi si sarebbe scorta un' impressione di sorpresa e di dubbio nel momento in cui egli girava la testa dal lato del fanciullo. Giunse persino ad aprir la bocca per chiamarlo, ma vedendolo sì spensierato e sì poco preoccupato di ciò che succedeva dietro di lui, egli riprese la sua lettura. A misura però che progrediva in essa, il suo occhio si animava; la curiosità e l' interesse si dipin-

gevano sul suo volto, sembrava ch'ei cercasse d'indovinare un enigma, che domandava tutti gli sforzi della sua immaginazione.

Il ragazzo continuava a fischiare come un merlo, Ternisien non vi prestava attenzione.

Preso la penna la esaminò stringendo l'occhio, e situandola tra lui e la luce. Già bagnatala nell'inchiostro, e pronto a tracciare la prima lettera, egli la dondolava al disopra del foglio di carta; quando di un tratto parve ch'egli entrasse in un differente ordine d'idee. Alla premura con la quale aveva lette queste righe successe l'esitazione. Evidentemente egli era combattuto tra il compito meccanico del suo ufficio, e l'apprezzazione morale dello scritto ch'egli aveva sotto gli occhi. L'intelligenza di Ternisien non era molto brillante; costantemente rinchiusa nello stretto circolo di una specialità che non domanda sforzo alcuno d'immaginazione, essa si era fermata alla forma del pensiero senza cercare di penetrarlo. Egli era simile a quei filosofi materialisti ai quali la creatura nasconde il creatore, e siccome l'infortunio ha per effetto sicuro di ravvivare la convinzione presso coloro che soffrono, più il suo nome veniva disprezzato, più egli esageravasi la sua importanza. Dei suoi patimenti egli ne aveva fatto una specie di religione di cui egli era il martire. Se però il ragionamento si era oscurato a questo grado nel suo povero cervello, la sua anima aveva conservato tutto il suo candore, e tutta la sua primitiva onestà. Coscienzioso con le sue pratiche egli lo era egualmente con se stesso. Il suo orgoglio di professore si rassegnava alla parte d'impiegato, e cedeva alla necessità tutte le volte che per un modico lavoro, egli scriveva delle linee insignificanti; ma spesso si spaventava quando pensava ch'egli poteva prestare il soccorso della sua penna a parole colpevoli; egli ch'era incapace di dire una bugia, anche nel suo proprio interesse, temeva di servire qualche volta d'istrumento alla bugia, ed alla calunnia. — Questo era il segreto sentimento che aveva creduto di esprimere, e far comprendere al suo amico Duverrier dicendo, *ed è ciò che veramente dovrei fare, cambiar di professione*. L'impossibilità in cui trovavasi di poterne esercitare un'altra, lo fecero continuare nella stessa.

Lo scritto ch'egli doveva copiare era di natura da ispirargli imbarazzantissime riflessioni per la sua coscienza. Malgrado la sua abilità ad interpretare la scrittura, ei rimase innanzi a questi caratteri, irresoluto e convinto d'impotenza, come un accademico innanzi a geroglifici. La sua posizione

però era molto più grave e penosa. Cosa è infine dei conti una data falsa o un errore nella storia? Verità o bugia cosa importa a coloro che sono morti, ed anche a coloro che vivono? In questo caso, invece, quantunque egli non conoscesse nè da chi la lettera fosse stata fatta, nè a chi fosse diretta, nè qual'interesse sincero o perfido l'avesse dettata, egli si spaventava pensando alle conseguenze ch'essa doveva avere. Il povero uomo perduto in questo dedalo invano aveva domandato avviso al suo ordinario consigliere. Ei raggiava tra l'indice ed il pollice della mano sinistra una presa di tabacco che aspirava di tempo in tempo, applicava alla scrittura l'apologo di Esopo sulla parola, e lasciandosi trasportare dalla foga delle sue dotte digressioni, e dei suoi classici ricordi, gridò in tuono solenne:

— Se, come la lancia di Achille, che guariva le ferite che aveva fatte.....

— Cosa c'è, disse il fanciullo voltandosi, avete forse finito?

— Non ho dato ancora principio.

— Oh che, rispose l'altro, non sapete scrivere, o aspettate che vengano ad aiutarvi? Restituitemi il mio foglio, ovvero sbrigatevi, ho premura, sono aspettato.....

— Forse dalla persona che vi consegnò la lettera? domandò Ternisien.

— No, ma dai miei compagni coi quali giuocava alle piastrelle sul *Quai aux fleurs*. Ho lasciato il mio giuoco ad un ragazzo che non tira al pari di me, ed avendo dieci soldi impegnati nella partita, sarei contento di sapere come vadano gli affari. Presto, al trotto, tanto più che ho un'altra corsa a fare; dubitate forse del pagamento finale? ecco; vi pago anticipatamente sedici soldi, non mercanteggio, però ho furia e bisogna sbrigarsi.

Senza commuoversi, e senza dividere questa impazienza il vecchio scrivano gli disse:

— Chi ti ha dato questa commissione?

Il ragazzo guardandolo con piglio beffardo rispose:

— Qualcheduno — e quindi gli fece una smorfia arricciando il naso, e spingendo il suo labbro inferiore con la sua lingua. Ogni altra persona fuori di Ternisien avrebbe forse punito quest'atto poco rispettoso, ma il buon uomo tranquillamente rinnovò la domanda.

— Allorquando vi ho risposto qualcheduno, è segno chiaro che voi non ne dovete sapere di più, ecchè! Mi hanno dato la lettera dicendomi che la facessi copiare da un pubblico scri-

vano, mi hanno dato del denaro e sono partito, io vi pago, fate il vostro dovere. Ecco tutto, volete che per di più vi fischi una piccola arietta? ciò vi darà piacere.

E cominciò a fischiare una romanza allora in voga su tutti gli organetti

Allorchè l'amore mostravasi costante ec.

Ternisien aveva di bel nuovo situato a lui dinanzi, sulla tavola che gli serviva da scrittoio, la brutta copia, ed il foglio di carta, ed aveva ripreso la penna. Non era già il desiderio dei sedici soldi che lo aveva deciso, ricompensa magnifica per pochi minuti di lavoro; però aveva fatto due semplicissime riflessioni che toglievano i suoi scrupoli, la prima che ciò ch'egli doveva scrivere poteva essere tanto una bugia quanto una verità; la seconda poi, che in tutti i casi al suo rifiuto, un altro collega si sarebbe mostrato meno timorato. In ultimo, bisogna confessarlo, la sua curiosità era vivamente solleticata ed egli aspettava il momento in cui, sull'indicazione senz'alcun dubbio già data al fanciullo, egli scriverebbe il nome e l'indirizzo della persona a cui era diretto quest'avviso. Ciò nonostante pria di cominciare a scrivere egli disse ancora:

— Hai tu letto questa carta?

— Io! e che so leggere? non conosco il nome delle lettere, e mi dispiacerebbe di esser dotto al par di voi.

— Perchè?

— Bella domanda, perchè voi non avreste avuto il piacere di vedermi, nè io quello di dirvi che fareste meglio di muovere la vostra penna che la vostra lingua. La persona che mi ha dato questo foglio prima mi ha domandato se sapessi leggere, ed io gli ho risposto no. Allora ho ricevuto le mie istruzioni con tre franchi, sopra la qual somma vi do sedici soldi per spicciarvi, e voi invece camminate al passo della lumaca. — Vedendo Ternisien che non avrebbe ottenuto maggiori schiarimenti pose mano al lavoro. Con tanta attenzione aveva letto, e pesata ciascheduna parola che quasi aveva imparato a memoria il contenuto. Ogni frase esprimeva fatti così seri, rivelazioni così importanti ch'esse si erano scolpite nel suo spirito, e ne scacciavano ogni possibile distrazione. Contro dunque la sua abitudine, ei copiò senza sbagliarsi. Finito ch'ebbe, piegato il foglio, e voltosi al fanciullo:

— Ti hanno dato il nome, e l'indirizzo a cui va spedito? gli domandò.

— Sì, rispose questi, scendendo con destrezza, e senza essere veduto la mano sulla tavola, sì, sono scritti col lapis su un pezzo di carta che trovasi là nella tasca sinistra del mio panciotto, ma voi non li saprete.

Nello stesso tempo tolse destramente la lettera, e facendo un salto in dietro esci dalla bottega.

— Tocca ad altri di scarabocchiare questo, soggiuns' egli; ho le mie istruzioni.

— Rendimi questa lettera, disse Ternisien, tante precauzioni non presagiscono cosa di buono, rendimi questa lettera.

— Non ve la restituirò, rispose il ragazzo, ed anzi voi mi darete la brutta copia che vi ho dato, ovvero la strapperete in mia presenza, mi è stato espressamente raccomandato di così regolarmi.

— Anche questo! gridò lo scrivano, riunendo le due mani. Ah! giuro bene di qui innanzi di mai più copiare lettere anonime. Vuolsi per certo distruggere ogni traccia della presente, avrei dovuto rifiutare.

— Che scimunito, ch'è egli questo vecchio, mormorò il fanciullo, sembra che si confessi. Dunque, mio bravo uomo, bisogna decidersi, o strappate, o non avrete il denaro.

E già i sedici soldi erano ritornati nella sua mano.

Cercata sulla tavola la carta che nel suo primo movimento, aveva respinto, e mescolata con altre, Ternisien la stracciò in mille pezzi, e la gettò al viso del ragazzo dicendogli:

— Vattene, monello.

— Monello sì, ma non ladro, gridò quest'ultimo, a voi i nuoccioli! e prendendo di mira il punto che voleva colpire lanciò gli otto pezzi da due soldi nell'enorme tasca che sbadigliava al fianco dell'abito dello scrivano, e nella quale essi caddero come in un precipizio.

Quindi si allontanò all'indietro, e beffando l'ex professore parti disinvoltò e sfacciato come un passerotto che si ride di colui che cerca raggiungerlo.

Ternisien restò qualche tempo in una profonda meditazione. Finalmente alzatosi, e messe in ordine le sue carte, preso un foglio con sè, chiuse la sua bottega, e traversando la corte andò a chiaccherare col suo vicino Duverrier che inacquava le sue dalie.

Il fanciullo dal canto suo eseguendo fedelmente gli ordini ricevuti, portò la lettera ad un altro scrivano pubblico, e la gettò alla posta:

Essa era diretta *Al signor Giulio Valabert, auditore al consiglio di Stato, strada di Lille, 34.*

II.

L' Amante.

Questa prima parte di storia da noi raccontata non è altro per così dire che il prologo. Conviene dunque ritornare qualche tempo indietro, per far conoscere ai lettori i principali attori che figureranno in questo racconto, e per cominciare noi l'introdurremo in una casa della via di Furstemberg nel fondo al più lontano quartiere del sobborgo Saint-Germain. L'appartamento del secondo piano non è ricco nè sontuoso, non vi si vedono nè mobili di lusso, nè splendide cortine nè preziose bagattelle. Un solo specchio nella sala, delle semplici cortine di mussulo alle finestre, qualche poltrona, ma nessun canapè, un soffitto nudo, ed un semplice tappeto verde, come il fondo della tappezzeria di carta. L'unico oggetto di lusso che sembrava fosse di valore era un piano-forte della forma più moderna, e presso al quale erano ammassati quaderni di musica, ed interi spartiti. Nonostante il modesto valore dei differenti oggetti che adornavano questa camera principale, il buon gusto che aveva presieduto all'armonia dell'insieme dava al suo aspetto una specie di eleganza, e facilmente indovinavasi che quest'appartamento si pulito, e si ben tenuto era occupato da una donna.

Difatti presso la finestra, innanzi ad un telaio di tappezzeria, una bella persona seduta terminava in fretta un delizioso lavoro. Era essa vestita di bianco, e la semplicità della sua toeletta era in perfetto accordo con quella del luogo in cui essa abitava. Le sue lunghe brune palpebre, abbassate sul suo lavoro, non si alzavano che ad intervalli, ed allora i suoi begli occhi neri si dirigevano sull'orologio, di cui l'ago sembrava camminasse troppo presto per essa. Le sue mani, di una meravigliosa bianchezza, avrebbero potuto servire di modello ad un pittore di ritratti da donne se l'estremità delle dita fossero state più sottili. Il suo collo era di una forma e di una bellezza compiuta, e comunicava grazia, e pieghevolezza a tutti i movimenti della testa.

Giunse un istante in cui la giovin donna consultò con soddisfazione il pendolo, e tagliò l'ultimo filo della tappez-

zeria. Essa si alzò gettando un colpo d'occhio sull'insieme del lavoro, e suonò. Una vecchia serva comparve.

— Marianna, le disse con una gioia semplicissima che s'indovinava nei suoi sguardi, e nel suono di voce, ho terminato questo nuovo lavoro, come tu lo trovi?

Marianna si accostò con aria dottorale, mise i suoi occhiali, e fu colpita dalla vivacità dei colori, e dall'arte infinita con la quale erano assortiti.

— È un vero capolavoro, essa esclamò, se voi mi lascerete fare, ne trarrete un prezzo migliore degli altri.

— Tu ben sai, interruppe la giovane, che tutto anticipatamente è già venduto allo stesso magazzino, e per lo stesso prezzo.

— Degli ebrei! mormorò la vecchia.

— Sta molto male, Marianna, di trattare così le brave persone che mi hanno procurato una risorsa sempre sicura, e che sopperisce ai miei bisogni.

— Eh! mio Dio! se vorreste potreste ben fare a meno di loro.

Una severa occhiata arrestò le parole di Marianna, la quale volgendo gli occhi altrove, riprese con un poco d'imbarazzo:

— Intendeva parlare del vostro talento sul pianoforte, vi sono poche maestre della vostra forza, e quando davate delle lezioni a 10 franchi l'una.....

— Ciò dispiaceva a Giulio.

— È vero, rispose la vecchia, da quell'epoca voi fate della musica solamente per lui. A vero dire amo meglio questo che la vostra antica maniera di vivere, sempre in città, e tutta sola, qualunque si fosse il tempo, voi rientravate stanca di fatica, e spesso tardissimo; mentre che adesso non escite più, a meno che il signor Giulio non vi dia il braccio, ciò che avviene di rado, rarissimo.

Una nuova occhiata della padrona fece finire la cicalata di Marianna. Mentre ch'essa parlava la signora aveva distaccato dal telaio il pezzo di tappezzeria, e l'aveva accuratamente piegato.

— Vai presto a portarlo, disse la giovin donna, prima che Giulio arrivi, dappoichè ecco la sua solita ora, e nascondi il telaio di maniera ch'esso non lo veda.

— Fate attenzione, il signor Giulio non ama i misteri.

— Ahimè! Dio solo sa quanto mi costi l'averne per lui.

Essa fece un cenno, e Marianna escì, lasciando la sua padrona immersa in riflessioni, dappoichè questo corto colloquio l'aveva obbligata a pensare alla sua situazione.

Fanny aveva tre anni quando morì sua madre. Suo padre istitutore in una città di provincia non risparmiò nè pene nè cure per la sua educazione. La prima, e la migliore tra le scolare della signora Dusmenil era sempre la sua cara, la sua unica figlia. Mostrando una decisa vocazione per la musica le si dette un apposito maestro. In tutto essa fece rapidi progressi, ed in poco tempo con orgoglio suo padre poté vederla perfetta quale la desiderava. Aveva appena sedici anni, ed il signor Dusmenil, contento di averla, in termini generali, avvertita dei pericoli che minacciano una giovine donzella, le lasciava del resto, una libertà che per un cuore naturalmente tenero, e facile ad impressionarsi, poteva avere molti inconvenienti. Tra le altre indipendenze le permetteva di rimanere mattinate intiere unitamente al figlio di un suo vicino, un giovinetto a nome Ernesto, assai ben fatto, e che non mancava di spirito. Egli è vero che il signor Dusmenil vedeva in Ernesto, educato con sua figlia, e fino a quel tempo innocente compagno dei suoi studi, e dei suoi giuochi, il futuro sposo ch'egli segretamente destinava a Fanny, e non vedeva di cattivo occhio una intimità che li ponesse al caso di potersi meglio conoscere. Questa volta però non accadde ciò che prevedevasi.

Fanny in presenza del suo amico d'infanzia, non provava verun turbamento sia che non per anche fosse suonata la sua ora, sia perchè è cosa quasi impossibile che la vera amicizia si muti in amore. La situazione era placida, ed il suo avvenire ridente e lusinghiero, allorquando fu colpita da una spaventosa disgrazia. Il padre venne a morire quasi repentinamente, e senza lasciare una fortuna. Ernesto trovavasi allora assente. La sua famiglia vedendo la povertà di Fanny non ebbe verun desiderio di realizzare il progettato matrimonio. Quest'ultima si decise a non aspettarne il ritorno, e si recò a Parigi presso una vecchia parente la quale per tutta assistenza le dette il consiglio d'impiegare il poco denaro che ancora possedeva nel perfezionare i suoi talenti, e nel prendere delle lezioni prima di cominciare a darne. Presto essa rinvenne qualche scolara, per mezzo delle quali poco a poco si procurò una certa agiatezza. Ungiorno venne chiamata in una delle case della Chaussée d'Antin, per insegnare la musica ad una fanciulletta di 10 anni, Elisa di Saint-Gilles. La famiglia nella quale fu introdotta era composta d'importanti personaggi superbi della loro fortuna. Invitata a suonare ella eseguì un pezzo che tenne in estasi tutti coloro che l'ascoltarono. Tra costoro fuvvi un giovine che si distinse per la

vivacità della sua ammirazione, senza che Fanny porgesse attenzione ai suoi complimenti. L'indomani all'ora della lezione il giovane del pari si trovò nella stanza, e continuò a ritornarvi i giorni consecutivi, taluna volta sul cominciare della lezione, talaltra sul finir della stessa, ed i suoi sguardi costantemente diretti sulla giovine maestra, forzavano questa ad arrossire, e la turbavano suo malgrado. Una volta il caso fece che si trovasse solo con Fanny nel momento in cui la lezione finiva, e la scolara usciva al passeggio. Persuaso ch'egli avrebbe avuto da aspettarsi pochissima severità per parte di una giovine ragazza che viveva sola, e che a causa della sua professione dipendeva da tutti, le parlò di amore con un tuono mezzo convinto e presuntuoso, e si avvicinò a lei. Un suo gesto pieno di dignità lo forzò a fermarsi.

— Sono orfanella, gli disse, non ho appoggi né famiglia; la mia sola risorsa eccola, aggiuns' ella, mostrando il pianoforte, e voi me ne private per quanto da voi dipende, dappoichè è ben certo che mai più io oserei ricomparire in questa casa.

Proferite queste parole, Fanny uscì, ma appena fu rientrata in casa, ancora tutta commossa, e con gli occhi ripieni di lacrime essa ricevette una lettera con la quale il signor Giulio Valabert, riconoscendo quale donna egli avesse offeso, le presentava le sue rispettosissime scuse, e la supplicava di non aggiungere ai rimproveri che già faceva a se stesso, quello di averla allontanata dalla casa della signora di Saint-Gilles; egli prometteva di mai più ricomparirvi. Se Fanny avesse avuto una madre, la sua condotta sarebbe stata presto decisa.

Il pentimento del colpevole trovò grazia ai suoi occhi. Il timore di un dispiacevole scandalo, se si fosse indovinato il motivo del suo cessare le lezioni, la sicurezza ispiratale da questa lettera, la ricondussero alla casa della signora di Saint-Gilles. — Il giovinetto di fatti più non si faceva vedere. Il cuore è sempre pieno di strane contraddizioni, e quello ch'è più sincero è poi ingegnossissimo a ingannar se medesimo. Fanny ritornando in quella casa ben si era immaginato di non più incontrare Giulio Valabert, eppure a sua insaputa era dominata da una vaga speranza che Giulio sarebbe venuto a presentare personalmente le sue scuse. Invano essa prolungava le sue lezioni al di là del tempo che doveva consacrarvi, l'interesse col quale era solita tener dietro ai progressi della sua scolara non era più lo

stesso, ed il suo zelo nell'animaestrarla erasi infinitamente raffreddato.

Rendevasi essa conto de' suoi interni sentimenti? No, senza dubbio, essa non giunse a comprendersi fino al giorno in cui, arrivando un poco più presto del consueto, essa si accorse della presenza di Giulio.

Al rossore che senti affluire al suo volto, all'improvviso palpitare del suo cuore, ella si accorse di ciò che finora aveva nascosto a se stessa, cioè ch'ella lo amava.

Allorchè Giulio timidamente le domandò, come un favore, il permesso di assistere alla lezione, non ebbe la forza di dargli una negativa, tanto grande era la sua interna gioia. Questo giorno essa accompagnò male, e cantò in falso; ma l'indomani, già preparata alla presenza di Giulio, il quale non si mosse dalla sala, impiegò tanta espressione nel canto, mise tanta azione negli accordi che il giovine innamorato ed estatico la ringraziò con uno sguardo del piacere ch'egli provava ad ascoltarla; dal suo canto il giubilo era immenso al solo vederlo. Qualche giorno dopo si azzardarono a cantare uniti. Cimento pericolosissimo che si rinnovò più volte e l'armoniosa musica corruttrice degli animi compì la seduzione. Giulio sapendosi amato rischiò una dichiarazione. Quest'era il vero momento in cui essa avrebbe dovuto fuggire, però non ne ebbe il coraggio. Nessuno potè ispirarle la ragione che le mancava, essa non seppe chiudere le orecchie al linguaggio di un amore giovine e sincero, essa ebbe la debolezza di tradirsi.

Egli dal canto suo con tanto ardore sollecitò la felicità di vederla segretamente, e di esser da lei ricevuto, il suo dolore fu sì violento, le sue lacrime così vere, la sua passione sì insinuante, che un giorno egli cadde alle ginocchia di Fanny nel piccolo appartamento della via di Furstemberg. Ahimè! Fanny non avea la madre.

Dopo sei mesi, all'epoca in cui la ritroviamo, malgrado l'immenso amore di Giulio, che sembrava sempre divenire più grande, essa provava un dispiacere profondo e forte che avvelenava la sua felicità. Al fianco di Giulio cercava nascondere domandando all'amore l'oblio del rimorso. Nelle ore però di solitudine e di riflessione, un vivo dolore impadronivasi del suo cuore, le lagrime sgorgavano in abbondanza quando i suoi pensieri si allontanavano dal presente, e si dirigevano verso l'avvenire. L'unica sua speranza consisteva nell'incerta durata della passione di Giulio. Per quanto egli fosse tenero ed affezionato a tutta prova, pure aveva

qualche difetto di cui essa inquietavasi a giusta ragione. I principali tra questi erano la diffidenza e la gelosia. Già aveva cessato le sue lezioni dappoichè Giulio prendeva ombra di questa professione un poco vagabonda, senza dubbio, perchè egli stesso aveva imparato, con la sua propria esperienza, a quali pericoli una giovine donzella poteva essere esposta, e rinunciando all'esercizio del suo talento quantunque molto avesse perduto, pure nulla avea voluto accettare dal suo amante. Fanny giunse a persuadergli che delle successioni riunite di suo padre, e di una vecchia zia, le restava ancora una piccola rendita che unita a certe economie (quasi interamente consumate) bastava ai suoi bisogni. Noi già vedemmo come la poveretta vi supplisse con la vendita segreta dei suoi lavori di tappezzeria nei quali essa era abilissima come in tante altre cose.

Erano forse passati pochi minuti dacchè Marianna era uscita, quando Fanny fu scossa dai suoi pensieri da una suonata di campanello che la fece rallegrare.

— Era tempo! — pensò essa, e corse ad aprire.

Giulio entrò. Era un giovine di 30 anni, bruno, ed un poco pallido. L'abitudine di studi seri aveva impresso sui suoi lineamenti una precoce gravità, ed abbenchè naturalmente fosse buono e propenso all'indulgenza, i suoi sguardi lasciavano scorgere quella specie di diffidenza propria di tutti coloro che sono lontani dal mondo a causa dei loro studii e che non sono esercitati a giudicare con un sol colpo d'occhio gli uomini e le cose. Al momento in cui comparve, Giulio aveva l'aria pensierosa di un uomo che ha preso una risoluzione importante, e che si prepara a confessarla. Guardò a lui dintorno e domandò ove fosse Marianna.

— L'ho mandata fuori, rispose Fanny, senz'altra spiegazione.

Giulio passò nella sala, prese le belle mani di Fanny, vi stampò un bacio, e facendole segno di sedere, egli stesso si assise al suo fianco.

— Fanny, dissele col tuono di voce il più tenero, cara Fanny, sei tu felice?

— Senza dubbio, essa rispose, e come non lo sarei? il tuo amore non è sempre il medesimo? quando vuoi sapere se sono felice, domanda a te stesso se tu mi ami sempre.

— Eppure, riprese Giulio, tu soffri senza dirmelo, comechè il tuo cuore dovesse nascondermi qualche segreto. Più di una volta sul tuo viso ho scoperto le tracce delle tue lacrime, più di una volta ho creduto indovinare l'agitazione

della tua anima. Perchè questa pallidezza che m'inquieta? perchè quest'abbattimento che la tua finta allegria non può arrivare a nascondermi? Parla, Fanny, sii fiduciosa, cosa desideri tu? Che cosa vuoi tu da me?

— Niente, già tel dissi, la tua tenerezza mi basta.

— Non la possiedi tu intieramente? So bene che tu non mi domandi lo splendore del lusso, ed i piaceri della vanità. Tu hai respinto i miei doni, ed ho dovuto cedere ad un orgoglio che infinitamente apprezzo; ciò che tu vuoi, Fanny, questo bene di cui il desiderio ti costa la gioia, il riposo, e forse anche la salute, è più grande della ricchezza, è più grande pure del mio amore.

— Puoi tu sopporlo? gridò essa.

Egli sorrise dolcemente, dicendogli con una inflessione di voce la più incoraggiante:

— Parla, dimmelo, aprimi la tua anima.

Rimettendosi al suo posto Fanny rispose:

— Mio amico, io non mi lamento della mia sorte; io stessa l'ho fatta quale essa è. Io ti ho amato; non proverò alcun dispiacere finchè tu mi amerai. Perdonami se qualche ricordo del passato si affaccia alla mia mente per alterare quella felicità che provo al tuo fianco. Ahimè! a dispetto di me stessa, e contro mia voglia, mi figuro spesso di vedere mio padre, il povero padre mio, che tanto mi amava, presentarsi a me con un volto corrucciato, e domandarmi conto severo dei principii nei quali mi aveva educata. Io non ho di che rimproverarti, io ti ho domandato il tuo amore soltanto, e tu me lo hai conservato fino adesso: tu mi avevi promesso soltanto la tua fede, e questa fede mi è mantenuta. Qual motivo dunque ho io di doglianza? Dove sono i miei soggetti di dolore? Tu ben lo sai, io sono felice.

Così parlando, si asciugò una lagrима.

Giulio accostata al suo petto la testa di Fanny, rispose:

— Sì, senza dubbio, mia cara Fanny, ti ho promesso il mio amore; ma quest'amore è capace di tutto; egli non indietreggia innanzi a sacrificii che cesseranno di essere così chiamati quando per mezzo di essi tu avrai acquistato la quiete e la felicità.

— Cosa tu intendi di dire? domandò essa, alzando attoniti i suoi begli occhi.

— Jeri tu mi facevi una confidenza....

Essa arrossì e chinò la testa.

— Io vi risponderò con un'altra. La mia famiglia desidera che io prenda moglie.

— Ah! esclamò Fanny.

— La mia posizione nel mondo, continuò gravemente Giulio Valabert, la mia età, i miei gusti sedentanei, il pensiero del mio avvenire, tutto mi spinge a cedere a questo giusto desiderio.

Fanny fece un violento sforzo per dire:

— Ebbene!

— Ebbene! ho risoluto di scegliermi una compagna; però non andrò a cercarla tra quelle che appartengono ad un ceto ricco in apparenza ma povero di veri meriti, in cui la vanità corrompe i migliori sentimenti, tra quelle donne che pensano che un gran nome, o una grande fortuna possono dispensare dalle virtù e dai talenti. No, colei che io sceglierò sarà una donna modesta, timida, della quale già avrò sperimentato il cuore, l'amore della quale avrà corrisposto al mio, assai amorosa per avermi ceduto, assai virtuosa per ripentirsi; una donna, infine, che sia degna di portare il nome di un onesto uomo; questa donna, Fanny, sei tu; questo nome è il mio. Io te l'offro, lo vuoi tu?

La povera giovine aveva ascoltato queste parole come se non ne comprendesse il significato. Allorché Giulio ebbe finito, essa restò ancora qualche istante con le mani giunte in atto di guardarlo ed ascoltarlo.

Giulio le prese la mano, e la contemplò con passione.

— È egli ben vero? mormorò finalmente, non è questo un sogno?

— No, no sarebbe un giuoco troppo crudele.

— Oh mio amico! — ed in ciò dire si lasciò cadere tra le sue braccia, ma distaccandosene immantinente cadde inginocchiata, dicendo:

— Oh padre mio!

Un pensiero traversò il suo spirito, ed alzatasi pallida, si avvicinò a Giulio e fissandolo nel volto, tutto il tempo che parlò, così gli disse:

— Mio amico, grazie di tanta generosità. Se tu potessi leggere nel mio cuore quanta mai riconoscenza, e qual novello amore tu non vi scuoprresti! Ho un'altra domanda a farti. Ascoltami, queste parole sono solenni, e ti prego di rispondermi solennemente. Se ciò che poco fa mi dicesti fu solo dettato dalla coscienza, se tu mi offri la tua mano, questo bene tanto prezioso, e tanto desiderato solo per compiere un sacro dovere, se infine un giorno il cuore tuo dovesse mormorare contro il sacrificio che mi fai; ebbene! allora, per quanto dolore forte io possa averne, e quantunque forse

io più non abbia il diritto di rifiutarti, giacchè non debbo più pensare a me sola, pure amerei meglio nascondere il mio abbandono e la mia vergogna in qualche sconosciuto ritiro, che vivere presso di te, importuna e disprezzata da uno sposo che si ripentirebbe delle concessioni strappate in un momento di amore.

— Fanny, ripeté il giovine, ti giuro che il cuore solamente mi ha consigliato questa risoluzione.

Di bel nuovo essa cadde prostrata ai suoi piedi, egli la rialzò, e pochi momenti dopo a sua volta Giulio trovavasi inginocchiato a lei davanti, e dicendole:

— Adesso, Fanny, mi ricuserai tu la domanda che sono per farti?

— Cosa poss'io rifiutarti? Che vuoi tu da me?

— Una prova d'amore. Ho spesso temuto, tu lo sai, che innanzi di conoscermi il tuo cuore ne avesse amato un altro. Tu mi hai sempre assicurato del contrario, con tuttociò questo timore spesso venne al mio pensiero. Oggi più non dubito, te lo giuro. Tu mi hai mille volte ripetuto non aver del passato conservato, se non ricordi d'infanzia e di famiglia. Tu hai gelosamente custodito, quale un tesoro, un anello nel quale tua madre racchiuse i tuoi capelli, allorchè troppo giovine tu non potevi rispondere alle sue carezze che con le sole carezze. Io desidero posseder quest'anello; dammelo, dallo a me tuo sposo, oggi che in me si concentra tutta la famiglia che tu hai perduto. Dammi ciò che ti resta di tua madre.

Fatto un movimento per alzarsi, e quindi fermatasi,

— Più tardi, ella rispose.

— Perché?

— Mio amico, io ho sempre creduto alla sincerità del tuo amore per me, io lo argomentai dai tuoi gelosi timori, ed il mio solo dispiacere consisteva nel non poter calmare questi sospetti. Quanto tu mi hai detto, senza che io te lo abbia domandato, mi colma, sì di gioia, ma non mi sorprende affatto. Io aspettava questa parola che scancella qualunque colpa tra noi, io l'aspettavo, e perchè tu mi ami, e perchè tu sei buono e generoso. Ebbene! il giorno del nostro matrimonio, io ti darò quest'anello di cui non posso privarmi che solo in favore di colui che amo. È questa un'idea che sempre mi è passata pel capo. Nel giorno felice di nostra unione, io non potrò porre sulla mia testa quella corona che tutte le giovani sogliono mettere nell'andare all'altare. Quest'anello è tutto ciò che mi appartiene, è la sola cosa che

ancora non ti abbia dato, ebbene, esso sarà il mio regalo di nozze.

Giulio forse avrebbe insistito, ma Marianna entrò. Essa sembrava di cattivo umore. A forza di cenni fece comprendere alla sua padrona di non aver trovato la venditrice, e di aver portato indietro la tappezzeria.

— Cosa c'è? domandò Giulio, che aveva sorpreso questi segni.

— Nulla, rispose Fanny sorridendo.

— Sempre dei misteri?

— No, ed essa l'abbracciò.

Per far cambiare le idee di Giulio, essa riprese:

— Hai tu però ben calcolati gli ostacoli a siffatto matrimonio?

Prima ch'egli avesse il tempo di rispondere, si udì un gran rumore nella strada, d'ordinario si tranquillava. Giulio corse alla finestra, e vide a pochi passi dalla casa una giovane donna quasi svenuta, circondata da varie persone del popolo.

Discese immantinente per aiutare a portarle soccorso, e poco dopo risali.

— Qual'incontro! ei disse. È mia cugina la signora Lannay; venuta a cercare una lettera importante presso il suo maestro di casa, il cavallo del cabriolet è caduto, e la paura da lei provata fu causa di uno svenimento, però non è stata ferita, vado ad accompagnarla a casa. Addio a domani.

Abbracciò Fanny, e partì precipitosamente. Essa si pose alla finestra per vederlo andar via, egli però non osò volgere la testa dal suo lato.

III.

L' Amica.

Il giorno susseguente, mentre che Giulio trovavasi da Fanny, nella via di Lille aveva luogo una scena di cui lo scioglimento se si fosse realizzato avrebbe certamente distrutto i piani formati dai due amanti. La signora Valabert aveva ricevuto la visita della contessa di Septeuil, donna di antica nobiltà, immensamente ricca, ed intimamente legata

con molti personaggi in grandissimo credito presso la Corte.

Tra loro la conversazione era stata assai lunga, sul bel principio fredda e riservata da una parte e l'altra, giacchè non trattavasi di una semplice visita, ma di un colloquio diremo così molto importante; poco alla volta essa si era animata ed era divenuta assai intima, quando ognuna delle due signore dopo lunghi diplomatici raggiri, aveva giudicato bene di spiegare il motivo pel quale esse si trovavano riunite. La conferenza era terminata, e già la signora Valabert aveva accompagnato la contessa fino alla porta della sala, già le due donne avevano vicendevolmente scambiato un addio amichevole quantunque marcato di una certa dignità, allorchè l'arrivo di due nuovi personaggi ritardò di qualche minuto la loro separazione.

L'uno era un uomo di quaranta a quarantacinque anni, con una fisionomia aperta, e che annunciava la salute la più florida, e la totale assenza di ogni interno dispiacere. Il suo modo di agire era quello di un uomo abituato a vivere nel gran mondo, mancante però di grazia, eleganza e di distinzione naturale. I suoi occhi grigi perlati livellati alla testa, non esprimevano che un perpetuo contento. Recava sempre il naso al vento, come tutti quelli che superbi di loro stessi immaginano di produrre sugli altri la stessa favorevole e deliziosa impressione ch'essi sono soliti provare mirandosi allo specchio. Il signor Saint-Gilles aveva abbandonato il servizio all'epoca della seconda restaurazione, si era lanciato nelle speculazioni; e vi era riescito come tanti altri senza quasi capire ciò ch'egli facesse. L'azzardo lo avea arricchito, la ricchezza lo ingrassava.

L'altro personaggio che lo accompagnava era una donna tuttavia giovine che poteva avere 26 anni, e che non dimostrava nè più, nè meno della sua età. I suoi lineamenti avevano conservato la finezza e la freschezza della gioventù, il suo sorriso era incantatore, tutti i suoi movimenti erano calmi, soavi e simmetrici. La sua bellezza non era di quelle che colpiscono a prima vista, ma piuttosto delle altre che s'infiltrano poco a poco e si scolpiscono nel cuore, le quali difficili a eccitare un desiderio, sono del resto più sicure di conservare l'amore che hanno saputo destare. La sua carnagione bruna faceva contrasto con i suoi occhi cerulei, ed i suoi biondi capelli; ma questo segno quasi certo di una passionata organizzazione nella quale sono confuse due opposte nature, il languore voluttuoso, cioè, e l'ardente vivacità, era invece smentito dal suo riservato contegno e dall'espressione

di bontà sparsa sul suo volto. Quand' essa alzava gli occhi su qualche persona si sarebbe detto che andasse in traccia di un dolore affine di consolarlo, e sarebbesi immaginato che gli affanni degli altri potessero solo turbare la serenità della sua anima. A dispetto di queste qualità Adele Launay non era mai stata felice. A ventun anni maritata con un uomo che aveva più del doppio della sua età, essa non avendo mai conosciuta l'ebbrezza dell'amore, non aveva tampoco avuta l'occasione di provare la felicità tranquilla che certamente ha un valore maggiore, e che dura più lungamente. Suo marito era uno di quegli uomini senza vizi nè virtù dei quali la vita trascorre passando da un'idea ad altra, formando progetti che vengono abbandonati per altri, nature incomplete, sprovvedute di pazienza e di volontà, che vegetano per ogni dove, senza mai produrre alcun frutto. Essa lo aveva seguito in varie città dov' egli erasi recato per folli tentativi, per esperienze riescite a vuoto, sia per industriali speculazioni, sia per assicurarsi contro le emergenze dell'industria, però il risultato più netto e più manifesto di tutti questi suoi viaggi era sempre lo stesso, una perdita, cioè, di tempo e di capitale. Finalmente, dopo più anni di questa nomade esistenza, il sig. Launay, quasi rovinato, ma non corretto, erasi lasciato adescare da un nuovo progetto che lo aveva sedotto a causa della lontananza e delle probabilità contrarie di successo. Con gli avanzi della sua fortuna, egli aveva caricato un bastimento di oggetti che pretendeva vendere al 50/0 di beneficio nell'America Meridionale, e si era messo alla testa della spedizione, questa volta solo, giacchè per un accordo comune era stabilito che sua moglie aspetterebbe a Parigi l'arrivo dei galioni. Essa avea conservato della sua dote un centinaio di migliaia di franchi ai quali suo marito non aveva potuto toccare. La signora Valabert sua cugina in un grado lontano, ma che spesso aveva avuto occasione di apprezzarla, l'aveva pregata di recarsi ad alloggiare con lei. Adele accettò questa proposta, che lasciandola nel tempo stesso libera, e padrona delle sue azioni, le offriva una protezione ed un asilo necessario alla sua età, ed alla sua posizione isolata, e già da circa sei mesi ella viveva in questa casa, buona ed affettuosa con tutti, discreta ma non indifferente, e non occupandosi degli affari della famiglia, che solo quando veniva consultata.

Saint-Gilles, nel vedere la contessa Septeuil, prese un'aria molto più contenta, ed i suoi grossi occhi giunsero ad esprimere alcun che somigliante al pensiero. Con una goffa

e visibilissima intenzione di malizia ei dicesse dei complimenti alla nobile dama, e si felicità di rincontrarla in casa della signora Valabert. Dal suo lato Adele Launay si era contentata di salutare la signora di Septeuil. Partita la contessa, Saint-Gilles e le due signore entrarono nella sala. La signora Valabert allora disse ad Adele:

— Voi ben sapete, cugina, quali sieno i nostri patti, libertà piena ed intiera tanto per voi che per me. Voi avete desiderato che questa mattina Saint-Gilles vi accompagnasse nelle gite che dovevate fare per comprare vari oggetti. Abbiate adesso la bontà di restituirmelo giacchè dobbiamo parlare insieme.

— Desiderate esser soli, vi lascio.

— Prima di separarci, continuò la signora di Valabert, permettetemi di riparare una involontaria negligenza. Voi avete ricevuto lettere da vostro marito. Ieri nella sera fui alquanto indisposta, questa mattina voi siete uscita di buon'ora senza che avessi il piacere di vedervi. Spero non abbiate cosa alcuna di dispiacevole ad annunziarmi.

— Nulla, mia buona amica, rispose Adele un poco commossa, e vi ringrazio di vero cuore dell'interesse che voi prendete per tutto ciò che mi riguarda.

Pronunziata queste parole, esci e si ritirò nei suoi appartamenti.

Saint-Gilles le tenne dietro con gli occhi.

— Questo pazzo di Launay è più felice di quello che meriterebbe, diss'egli.

Ecco una donna che lo ama nonostante tutte le sue stravaganze. Se egli le scrivesse di andare a raggiungerlo, non sarei sorpreso ch'ella lo facesse. Mentre avrebbe potuto godere tranquillamente di un tale tesoro senza incomodarsi, eccolo che pensa a farsi negoziante di acqua di Colonia e di sapone inglese nell'altro mondo! Vi sono persone che con la testa circondata da mille occhi, non arriverebbero a vedere.

— Sì, tristamente riprese la signora Valabert, sonvi delle passioni impossibili a spiegarsi, gli uni disprezzano la virtù, gli altri non sanno conoscere il vizio.

— Eh! buon Dio! disse Saint-Gilles che già erasi seduto senza complimenti con le gambe incrociate, ed il corpo rovesciato sulla spalliera di una poltrona, cosa è accaduto? forse non vi siete lasciate d'accordo con la contessa?

— Sì, mio amico.

— Ebbene?

— Ebbene, esiste un ostacolo che voi non conoscete, e chi sa se noi potremo superarlo !

— Quale ?

— Egli è appunto per rendervene istruito e per mandarvi il vostro consiglio che ho desiderato esser sola con voi.

La signora Valabert avvicinò una poltrona, e sedette al fianco di Saint-Gilles.

Prima di lasciarle cominciare questa confidenza fa d'uopo in poche parole spiegare l'amicizia esistente tra questi due personaggi.

Saint-Gilles non era ammogliato, la signora Valabert era vedova, ma, cosa rara, le loro relazioni erano realmente basate sulla pura e santa amicizia. La madre di Giulio era virtuosa, non solo per i principi ricevuti, ma ancora per naturale. Fredda e calma, mai nella sua gioventù aveva ammessa la possibilità di una mancanza, e l'amore che commuove i sensi, l'amore senza il matrimonio era per essa una chimera, ovvero un vizio senza scusa come l'ipocrisia, la bugia ed il furto.

Saint-Gilles aveva ricevuto dal signor Valabert dei favori, per i quali egli si era sempre mostrato riconoscente. Egli continuò di vedere la sua vedova, poco a poco ei si rese indispensabile. Egli era un uomo senz'eguale per le piccole attenzioni, e per occuparsi degli affari altrui. Continuamente a disposizione di chiunque volesse occuparlo, egli riscuoteva le rendite, andava in cerca d'ipoteche pel collocamento di somme di denaro, cominciava i preliminari di matrimoni, s'incaricava di tutte le compiacenze, ed accettava qualunque fatica. Era il factotum il più istruito ed il più infaticabile che si fosse potuto trovare.

— Mio amico, disse la signora Valabert, a voi vado debitrice della conoscenza della signora contessa di Septeuil ; siete voi che il primo avete pensato ad un matrimonio che sarebbe così vantaggioso per mio figlio. La contessa accordò il suo consenso a questa unione, e mi ha assicurato che sua figlia non vi faceva verun ostacolo. Con mio dispiacere però ho scoperto un segreto che io sospettava già da lungo tempo. Giulio mantiene una colpevole amicizia con una donna dalla quale egli è appassionatamente amato.

— Ah ! disse tranquillamente Saint-Gilles, è del resto cosa comunissima alla sua età.

— Però, se egli non volesse separarsi da questa donna ?

— Bah ! Giulio è un giovine di spirito che non sacrifi-

cherà il suo avvenire ad un capriccio di gioventù. Siate dunque tranquilla. D'altronde egli conosce bene le iniziative fatte presso la contessa, già ne ha veduto la figlia. Non ha espresso apertamente la sua volontà affermativa, nemmeno però ha ricusato. Se non fosse bene intenzionato non ci avrebbe lasciato fare questi passi, dappoichè al punto in cui siamo sarebbe impossibile l'indietreggiare ed il rompere senza un forte plausibil motivo.

— Noi non l'abbiamo consultato positivamente, signore; abbiamo solo preso il suo silenzio per un consenso. Forse Giulio ignora quanto tra noi è stato combinato; egli nemmeno sa che la contessa è venuta a farmi visita questa mattina. Non fate errore sul carattere di mio figlio, io posso conoscerlo, e lo conosco meglio di voi, egli è l'uomo che aspetta l'ultimo momento, non già per prendere una risoluzione, ma solo per farne parte, egli ha bisogno di sentire il pericolo, per avere il coraggio. Egli mi ama, mi rispetta; forse ha temuto di affliggermi, ma mai mi cederà, se la sua passione è profonda.

— E quale n'è l'oggetto? disse Saint-Gilles; forse qualche donnicciuola....? forse un'attrice?... una ballerina?....

— Qualunque essa sia, per certo esser deve una donna di perduti costumi, riprese la signora Valabert; a quanto mi si racconta però essa è giovine e bella; appartiene ad una famiglia onesta, e per disgrazia sembra aver ricevuto una distinta educazione. È una maestra di piano forte chiamata Fanny.

— Fanny Dusmenil?

— Sì, voi la conoscete?

— Per bacco! Per qualche tempo ha dato lezioni ad una mia nipotina. Bellissima creatura! bel boccone! ve lo giuro; un portamento! e poi che occhi! che mani superbe! aggiungete a questo del talento e molto! Giulio l'ha veduta da mia sorella. Un bel giorno ci scrisse che più non sarebbe venuta: s'ignorava il motivo di una tale risoluzione, eccolo adesso conosciuto; affè mia, hanno bene fatto il loro colpo! nessuno lo avrebbe supposto. Dev'essere una vecchia volpe con la sua aria modestina. Non bisogna però ch'essa creda di passarla così liscia. Dove abita?

— Qui vicino, via di Furstemberg, così credo.

— Vi corro subito, disse Saint-Gilles, alzandosi.

— Mio amico, mai ho dubitato della vostra affezione per me e per tutto ciò che può interessarmi. Debbo però prima domandarvi un altro favore. Invece di vedere questa giovine,

che se ne lamenterebbe a Giulio, snaturando le vostre parole, non sarebbe forse meglio dirigersi a mio figlio ? Io per me esito a parlargli ; esso non è più un fanciullo : non posso sgridarlo, e malgrado il mio amore per lui, difficilmente mi deciderei a esser testimone del suo accecamento, e sentirgli fare l'elogio di questa donna che per certo lo inganna, dappoichè come credere alla virtù di colei che per una sol volta giunse a dimenticare i suoi doveri ?

— Era mia intenzione, disse Saint-Gilles, d'impiegare i mezzi più solleciti e tagliare il male alla radice. Ma giacchè lo desiderate, parlerò a Giulio ; è impossibile ch'egli non rientri in se stesso. Vi hanno forse detto ch'egli abbia l'intenzione di sposarla ?

— No ; ma se si decidesse a fare questa follia !....

— Oh ! prima di tutto, riprese Saint-Gilles, non bisogna fidarsi di questa giovane principessa. Io, che ho la pretesione di esser buon fisionomista, le avrei dato la comunione senza confessarla. Non vi è tempo a perdere ; tutte queste creature hanno la mania di volersi fare sposare. Ma Giulio aprirà gli occhi. Egli è amoroso ! ebbene ! egli amerà sua moglie che è pure una bella persona ! in otto giorni non penserà più all'altra. In fin dei conti e ad ogni estremo avvi un mezzo sicuro per asciugare i pianti della sua Arianna. Che cosa essa cerca ? una posizione e denaro ; le si darà la metà di ciò che domanda, mostrandosi così buona gente, ed accomodando le cose convenevolmente. Giulio già è ricco da parte del padre. Venti o venticinque biglietti di mille franchi, e tutto andrà bene. Con questo denaro si manderà la signorina ai suoi penati, ed alle sue arie con variazioni, e sposerà un artista ch'essa renderà felice. M'incarico io del negoziato. E poi chi sa ? Nel fondo ho la stessa vostra opinione senza poi esser tanto severo. È possibilissimo ch'essa inganni Giulio. Posso ben credere che una donna quantunque abbandonata a se stessa si privi di amanti, però quando so ch'essa già ne ha uno, posso supporgliene anche due. Vedremo ciò. Aspettando, siate di buon animo.

La conversazione prolungossi ancora qualche poco, e provvisoriamente Saint-Gilles indusse la signora Valabert a non allarmarsi, ed a continuare i negoziati con la contessa di Septeuil. La sua eloquenza non produsse il risultato ch'ei se n'era ripromesso. Il lettore vorrà dispensarci dal qui ripetere tutte le ragioni eccellentissime esposte e fatte valere parlando a Giulio, solo gli basti conoscere che nessuna di queste ragioni fu accolta favorevolmente dallo stesso. Saint-

Gilles apparteneva alla classe di quelle persone che credono esser utili agli altri dando loro consigli, che mai loro furono domandati. Più volte ei ritornò all'assalto e con tanta forza che infine un giorno ebbe con lui una violentissima disputa. L'esistenza ordinariamente sì placida di questa casa era intieramente cambiata. Giulio temendo i pianti o le preghiere di sua madre, evitava più che poteva la sua presenza, e nel trovarsi insieme un freddo silenzio regnava tra loro. Invano Adele Launay si sforzava di rianimare la conversazione. Essa mostravasi buona più del solito, previdente ed amabile, ma in sua presenza mai si erano fatte spiegazioni, nè essa domandava di esser chiamata alla confidenza, di maniera che ignorando la causa di questa freddezza, essa non poteva in alcun modo provocare una decisiva spiegazione. Dal suo lato Giulio, non avea raccontato a Fanny l'opposizione che incontrava per parte di sua madre, della quale Saint-Gilles non era che il porta voce. Egli si corroborava nella resistenza, temendo sempre il momento in cui converrebbe significare in una maniera irrevocabile la sua risoluzione. Sperava che Saint-Gilles riconoscendo l'inutilità dei suoi tentativi e stanco di guerra rinunzierebbe ai suoi attacchi.

In questa falsa situazione scorsero alcuni giorni; essa doveva necessariamente avere un termine. Una mattina, la casa della signora Valabert prese un aspetto di festa; i servitori andavano e venivano con un'aria affaccendata. Giulio rimarcò tutto ciò nel rientrare sul mezzodì, nè sapeva a che cosa attribuire questo cambiamento. Già correva ad informarsene allorquando la porta della sala in cui trovavasi si aprì. La signora Valabert usciva dalla sua camera; essa si fermò innanzi al figlio, e gli disse:

— Sono molto contenta di rincontrarvi, spero che voi non abbiate alcun affare, alcun appuntamento, per questo dopo pranzo; e se la vostra intenzione fosse di non trattenervi qui oggi, vi pregherei di farmi il sacrificio della vostra serata dappoichè oggi abbiamo gente.

— Chi dunque?

— Vari amici, e tra gli altri la contessa di Septeuil e sua figlia.

— Signora..... interruppe Giulio.

Ma già sua madre che aveva pronunziate queste poche parole in fretta quasi che non prevedesse alcuna obiezione, aveva traversata la sala. Un domestico era venuto ad annunziarle che la carrozza era pronta.

Nel suo primo movimento di sorpresa, Giulio l'osservò

escire. Ben capi come questo disporre della sua persona fosse uno sforzo disperato. Così ei sarebbesi trovato nella necessità o di lasciar credere al suo tacito consenso, ovvero, ricusando di assistere alla serata, di vedersi obbligato a rompere in una maniera impreveduta, e che poteva essere anche tacciata di cattiva educazione cosa che in certa maniera avrebbe anche compromessa sua madre. Non restavagli che prendere quest'ultimo partito. Questo trabocchetto facile a scansarsi nel quale si cercava di farlo cadere eragli più insopportabile di ostacoli serii, e molto più forti. Egli si era seduto, studiando i mezzi per trarsi da questo imbarazzo. Giulio credevasi affatto solo quando sentì una mano che si posava sul dorso della poltrona, e nel tempo stesso una voce dolce gli diceva :

— Siete molto turbato, mio buon cugino, non è forse vero?

Giulio si rivolse, e vide la signora Launay che lo guardava con interesse.

— Voi eravate là, gli disse, da quanto tempo? Non mi sovvengo di avervi veduto entrare.

— Mi trovava nella camera con vostra madre, sono arrivata giusto al momento in cui essa esciva dalla sala, però gli amanti non vedono, nè ascoltano, nè mi offendo della vostra distrazione. Voi non potete avere riguardi che per ESSA.

— Dunque voi sapete tutto?

— Sì, sono quattro giorni che quest'invito è stato fatto alla signora de Septeuil. È una piccola congiura tramata dal signor Saint-Gilles, ed approvata da mia cugina. Nè l'uno nè l'altra vogliono credere che il vostro amore sia sincero, e fortissimo.

— E voi lo credete?

— Io, forse doveva essere indovina, giacchè voi non mi avete scelta per confidente, nè vostra madre me ne ha mai detto una parola? Quanto io so l'ho appreso dalla vostra tristezza, da qualche parola raccolta per caso, ed anche un poco ascoltando.

— Se voi foste stata consultata, cosa avreste voi risposto?

— Avrei ricusato di far parte di questa alleanza.

— Perchè?

— Perchè i propri alleati non debbono mai essere traditi.

— Voi dunque avete compassione di me?

— Se per voi non provassi della pietà, mi vedreste qui presso di voi?

— Buona Adele ! Sì, io soffro ; sì, io sono disgraziato.

— Eppure amando voi siete amato !

— Senz' alcun dubbio.

— Cosa dunque vi manca ? una felicità che solo dipende da voi. Ascoltatemi, è stata sempre mia credenza che le donne sapessero amare meglio degli uomini ; perchè allorquando esse hanno nel cuore una profonda passione, non conoscono ostacoli, e sanno sfidare la morte ; mentre che voi neppure sapete soffrire un momento d' imbarazzo e di vergogna.

— Voi avete ragione, disse Giulio ; sono debole, temo di recare afflizione a mia madre.

— O forse di pentirvi un giorno ?

— Oh ! mai.... Se voi la conosceste !..

— Via, parlatemi a cuore aperto. Ho timore che ciò che in questo momento dico e fo, sia mal fatto, dovrei rimanere neutra. Forse è lecito ad una amica di domandare la vostra fiducia per consolarvi allorquando un altro che voi non avete consultato si è assunto il diritto di tormentarvi. Rispondetemi dunque : l' amate voi molto ?

— Senz' essa non potrò vivere.

— È bella ? Sì senza dubbio ; voglio dire però bellissima, bellissima.

— Più di voi, mia cugina ; e subito però si affrettò di aggiungere : almeno così credo.

— Voi ne siete sicuro, non mi mentite. Ha dello spirito ?

— Unito alla semplicità, quello spirito che vien dal cuore come il vostro, mia cugina.

— Non voglio servirle di paragone, rispose Adele sorridendo, e non vi parlo di essa perchè voi facciate il mio elogio. In fin dei conti, voi l' amate, ecco tutto. Voi siete egualmente sicuro che essa vi ami, e che non ha mai amato. È virtuosa, non è vero ?

— Colui che dicesse il contrario dovrebbe provarmelo, o vorrei averne la vita.

— Mio amico ! se il vostro cuore fosse completamente libero, e se voi foste l' assoluto arbitro di sceglierli una donna non osereste sperare di trovare in essa riunite la beltà, la gioventù, i talenti, lo spirito, la virtù, e perchè siete stato felice di trovarla, e di possedere questo tesoro, voi lo sdegnate, giacchè esitare a conservarlo equivale a sdegnarlo. E ciò per qual motivo ? Scendete in voi stesso, Giulio. Non le avete mai rimproverato l' amore che le avete saputo ispirare ?

— Potete credermi ingiusto a questo segno ? No, Fanny è ai miei occhi la donna la più virtuosa.

— Dunque sposatela, nè mi domandate consiglio.

— Non prenderò consiglio che da me stesso, mia buona cugina. Il mio solo imbarazzo consiste nel sapere come poter arrivare a rompere questo progettato matrimonio.

— Voi pure ci avete un poco di colpa! se aveste parlato un mese fa!.....

— Questa sera sono deciso a non comparire. Dov'è però un mezzo di evitare lo scandalo?

— Non ne vedo alcuno. Bisognerebbe che la rottura venisse non già da voi ma dalla contessa. Io al vostro caso fino a questa sera non vorrei tampoco pensarvi. Eh! mio Dio! chi sa che non vi sia qualche buon angelo che vegli su voi? Spesso, al momento in cui noi ci crediamo i più infelici, siamo giusto vicini a toccare la felicità. Sperate: questi momenti di quiete saranno altrettanti strappati al futuro dispiacere, e forse questo neppure arriverà.

Prima che Giulio il quale non divideva affatto questa fiducia, potesse domandarle che cosa poteva ispirargliela, la porta della sala si aprì. La signora Valabert entrò. Essa aveva l'aria seria ed occupata, e spiegazzava nelle sue mani una lettera arrivata nel tempo della sua assenza, e che il portinaio le aveva consegnato.

— Mio figlio, diss'ella con una voce che mal nascondeva la sua emozione, voi siete padrone della vostra serata. La signora de Septeuil mi scrive che non può accettare il mio invito. Mandate un servitore presso il signor Saint-Gilles, e se è in casa, fatelo pregare di venire da me — e si allontanò mormorando alcune parole che suo figlio non poté arrivare a comprendere. Questa seconda comparsa così differente dalla prima lo aveva strabiliato. Guardando sua cugina disse:

— Adele, cosa dicevate pocanzi? Bisognerebbe che la rottura venisse dalla parte della signora de Septeuil, ma questa è una vera rottura! Voi lo sapevate forse?

— Io sperava.

— L'angelo che vegliava su me eravate dunque voi?

— Silenzio, gli disse, silenzio!

Egli riprese sottovoce:

— Ma come è accaduto tutto ciò? Oh! parlate di grazia affinchè io possa ringraziarvi.

— Ciò che ho fatto è cosa dappoco, ve lo dirò più tardi, se non mi rimprovererete di avere indovinato dolori che voi non mi avevate confidati. Oggi separiamoci. Non una parola di più, non un segreto, non uno sguardo d'intelligenza. Io vi ho veduto tanto infelice, ecco la scusa della mia condotta;

domani, tra qualche giorno voi pregherete vostra madre, e forse le vostre preghiere la commuoveranno. Non perdetevi intanto il tempo con me, andate vicino a lei, andate dove il cuore vi chiama, mio amico, ed amatela sempre, giacchè essa è degna di voi. Addio, addio.

L'orgoglio della signora Valabert era stato offeso dal rifiuto della contessa, e questa dal suo lato, era troppo superba per ritornare. Tutta la diplomazia del signor Saint-Gilles non poté giungere a riappicare i negoziati. Temendo senza dubbio di essere obbligata presto o tardi di prender partito in queste discussioni di famiglia la signora Launay andò a passare qualche giorno alla campagna in casa di un' amica della madre di Giulio.

Questi non aveva potuto subito avere il consenso che egli domandava. Tutte le volte che la signora Valabert si lasciava intenerire dalle preghiere del figlio, Saint-Gilles che erasi fatto un caso di coscienza della rottura di questo matrimonio le rimproverava la sua debolezza. Questi non poteva porre ad esecuzione la prima idea da lui concepita di dirigersi a Fanny, perchè Giulio era continuamente con lei. Da ultimo spaventata dalle smanie e dall'agitazione del figlio, la signora Valabert cedette, a condizione ch'essa non vedrebbe la nuora. Giulio possedeva, proveniente dalla fortuna del padre, una proprietà situata a circa venti leghe da Parigi. La posizione interessante di Fanny non permettendo di presentarla nel mondo, egli aveva risoluto di condurla in questa campagna. Per annunziare l'epoca del matrimonio e comunicare a Fanny le ultime disposizioni si recò com'era solito nella via di Furstemberg. Preoccupato dai suoi pensieri camminava sollecito e distratto. Al momento in cui stava per entrare nell'uscio della casa di Fanny, si urtò fortemente con un giovane che giustamente ne esciva. Dopo essersi ambedue guardati un poco, senza pensare a farsi delle scuse reciproche, lo sconosciuto si allontanò. Quando Giulio suonò alla porta di Fanny, il cuore gli batteva; egli si rimproverava ingiuriosi sospetti che malgrado il suo amore, incessantemente lo torturavano. Nell'entrare parvegli che Marianna fosse confusa, e che Fanny arrossisse allorchè gli parlò del suo incontro, ma ebbe vergogna di questa gelosia, e presto, rassicurato da tenere ed affettuose occhiate, dimenticò tutto per un prossimo avvenire che prometteva di essere sì calmo e felice. Il castello in cui doveva condurre sua moglie era inabitato già da più di tre anni; bisognò metterlo in stato da soggiornarvi. Fu convenuto che Giulio partirebbe solo, e reste-

rebbe assente da Parigi almeno per otto giorni, fino a che gli ultimi preparativi fossero completati. Questa separazione era la prima dal momento in cui si erano amati; abbenchè di breve durata fu triste e dolorosa come se essi non avessero più dovuto rivedersi.

Di ritorno a Parigi, Giulio Valabert ricevette la lettera anonima copiata da Ternisien, e l'indirizzo della quale, come fu detto al primo capitolo, era stato scritto da una diversa mano.

IV.

L'esperienza

Nello stesso luogo, ove già la vedemmo altra volta, Fanny, assisa tristamente gettava i suoi occhi a vicenda dalla finestra alla porta, attenta al minimo rumore, e mostrando sulla fisionomia più timore che speranza. Vi ricordate qual gioia gli avesse inebriata l'anima all'annuncio della risoluzione di Giulio? Perchè oggi si trista? perchè quanto maggiormente vedeva avvicinarsi il momento fissato al matrimonio, tanto più sentiva il suo cuore oppresso da un fatale presentimento. Erano già scorsi più di otto giorni dacchè Giulio era partito, e quest'assenza la prima da lei sofferta, l'aveva gettata sola senza difesa nelle agitazioni del suo cuore, e nel tempo stesso l'aveva esposta a taluni intrighi che erano venuti avvelenare la sua solitudine. L'indomani della partenza di Giulio, un signore ch'essa si ricordava di aver veduto altra volta nella sala dei genitori della sua giovane scolara Saint-Gilles, si era presentato a lei e senza cerimonie intavolando il discorso le aveva parlato dei progetti della famiglia di Giulio, delle brillanti speranze che l'amore di questo giovane per lei aveva distrutte, del dispiacere che se ne risentiva, del dolore col quale si era acconsentito alla progettata unione, e finalmente di un'ultima speranza riposta nella delicatezza di Fanny, perchè essa persuadesse Giulio a rientrare in se, ed acconsentire a quanto da lui si desiderava. Saint-Gilles non dimenticò di adornare questi discorsi con adulazione, ed elogi, da tutti si aveva Fanny in grande stima, e nessuno si maraviglierebbe ch'ella stessa meglio instruita delle difficoltà esistenti, sapesse sacrificare

la sua passione all' avvenire ed alla fortuna di Giulio; conoscevasi del pari esser ella disinteressata al punto da non vacillare in questo sacrificio, come pure esser sì sincera nel suo amore da non esitare nel far passare gl' interessi di Giulio prima dei proprii. Tutto ciò con precauzione, ma con un' aria in cui scorgevasi lo scetticismo dell' uomo di mondo, pronto a negare qualsiasi vero e sublime affetto. Rimaneva un ultimo argomento, quello del risarcimento pecuniario in ricambio di tante deluse speranze. Egli non osò presentarlo quantunque se ne fosse ripromesso un gran successo. Il contegno di Fanny gl' impose troppo perchè questa parola di pecuniario risarcimento osasse escire dalla sua bocca. Saint-Gilles si ritirò, senz' aver ricevuto risposta, contentandosi solo di pregarla a fargli conoscere la sua decisione. L' indomani dopo una notte di febbre e di veglia, ella gli spedì una lettera nella quale trovavansi semplicemente queste parole: *

« Dirigetevi a Giulio ».

Con ciò, il negoziatore veniva rinviato su quel terreno, dove già era stato costantemente battuto. Questi tentativi, questo appello alla sua generosità, questo quadro un poco esagerato del dispiacere della signora Valabert, avevano distrutto la sicurezza di Fanny mostrandole il presente pieno di peripezie, e di lotte, e l' avvenire incerto ed oscuro. Per la prima volta ella pensò agl' intrighi, ed alle macchinazioni di ogni specie che una famiglia potente ed ambiziosa poteva organizzare intorno a lei. Essa non aveva dovuto fare alcuna risposta al signor Saint-Gilles; giacchè non aveva potuto confessare a questo beffardo il segreto motivo che le faceva un dovere di resistere alle sue insinuazioni.

— Se la madre di Giulio, diceva essa, versando lagrime copiose, fosse da me venuta invece di quest' uomo, mi sarei gettata ai suoi ginocchi, e le avrei detto: Abbiate pietà di me, e non mi disprezzate. Se si trattasse soltanto della mia felicità, io al momento la sacrificherei; se non dovessi far altro che rinunciare a lui, ebbene! quantunque io l' ami con tutte le forze dell' anima mia, fuggirei, mi nasconderei al mondo, e nè voi, nè egli, nè anima viva udrebbe più parlare di me. Forse arriverebbe a dimenticarmi, ed un giorno sarebbe felice; e voi godendo della sua felicità pensereste a me assente e nel vostro cuore me ne ringraziereste; sarebbe questa la mia sola consolazione. Ma ahimè! ove ciò io facessi un' altra voce si alzerebbe ad accusarmi, un essere ben caro, e che ho l' obbligo di amare, o signora, come voi amate il figlio vostro mi domanderebbe conto di un sacrificio che lo

priverebbe di un nome, di una famiglia, di un avvenire; e voi stessa, voi che siete così buona, mi consigliereste voi di essere una cattiva madre? —

Un istante esaltata dal dolore, le passò per la mente l'idea di recarsi dalla signora Valabert per tutto confessarle, e porsi sotto la sua protezione, ma fu rattenuta dalla vergogna. Se essa avesse conosciuta la signora Launay questa sì sincera amica e sì indulgente, della quale Giulio le aveva raccontato il generoso modo di procedere, essa si sarebbe a lei confidata, e così sarebbesi creduta salva. La timidità la rattenne ancora.

Così, per lo spazio di otto mortali giorni, sola, abbandonata ai suoi timori, essa non vedeva altro appoggio che Giulio, il quale era da lei lontano, e del quale temeva la debolezza. Quante altre torture agitavano il suo spirito disposto ad esagerarsi il male! l'umiliazione che l'aspettava, il pentimento che forse Giulio potrebbe provare quando, estinto il suo amore, si troverebbe sotto l'ascendente della madre! Forse anche questa diffidente gelosia ch'egli non aveva la forza di sormontare giungerebbe un giorno a farla sospettare, lei che non aveva saputo resistere alle di lui seduzioni! dappoiché, cosa strana, le donne sono quasi sempre punite delle loro colpe dallo stesso pel quale esse mancarono, e che ne ritrasse il profitto.

Così, dopo l'ebbrezza della passione, Fanny faceva la prima esperienza della vita, ed invece della felicità e della tranquillità dell'anima non trovava ad ogni passo che dubbi e timori. Le rimaneva, quale unico rifugio, il ricordo ed il pensiero di Giulio, ed essa si assorbì in questo al punto di non pensare a null'altro di estraneo. Se avesse avuto più sangue freddo, o piuttosto, se avesse avuto una più profonda conoscenza del male, e del partito che la calunnia sa trarre dalle minime circostanze anche equivoche, ella avrebbe cercato anticipatamente di salvare le apparenze disgraziate che, al bisogno, potevano far testimonio contro di lei. Avrebbe provata la necessità di poter spiegare un'altra visita misteriosa ch'essa aveva ricevuta pochi giorni dopo quella di Saint-Gilles. Il suo amore facevale tutto dimenticare, ed essa non era occupata se non del suo Giulio.

Finalmente gli otto giorni destinati all'assenza erano trascorsi. Essa lo aspettava. Una violenta suonata la fece scuotere.

— È desso! gridò, eccolo!

E si precipitò verso la porta.

Giulio entrò.

La gioia di Fanny fu di corta durata. Non era più lo stesso uomo.

Il suo volto era orribilmente pallido, i suoi occhi scintillavano, le sue labbra tremavano. Essa volle parlargli, non ne ebbe però la forza, e silenziosa si ristette a contemplarlo. Senza pronunciare un motto, ei richiuse la porta, e traversò rapidamente la stanza. Fanny gli tenne dietro.

Giulio gettò su lei una terribile occhiata la quale sembrava volesse penetrare fino al più profondo del suo cuore. Una delle sue mani, passata sotto il suo abito, era agitata da un movimento convulsivo. Con l'altra mano ei prese pel braccio Fanny e l'obbligò a restare presso di lui.

Questa occhiata, ma soprattutto questo silenzio era spaventoso.

— Mio Dio! cosa mai avete? Giulio, voi mi fate paura.

— Sedetevi, diss'egli con voce cupa e minaccevole.

Essa si sedette macchinalmente soggiogata da questa parola, e dal gesto dal quale era stata accompagnata.

Giulio aveva fatto un incredibile sforzo onde superare l'emozione che l'opprimeva. Più non poteva contenersi. Rimase ancora silenzioso qualche minuto, come se si raccogliesse per meglio godere dell'agitazione ognor crescente dell'infelice Fanny. Quindi, senza cessare di fissarla, e volendola sperimentare con una sola parola, freddamente le disse:

— Dunque voi mi avete ingannato!

La povera giovine gettossi indietro, muta per lo stupore. A sua volta essa senti morirsi la parola sulle labbra, la voce si fermò nelle fauci.

Giulio che la teneva tuttavia con la mano, e che la vedeva atterrata da questa impreveduta accusa, la scosse fortemente, e con rabbioso accento le disse:

— Rispondete! ma rispondete dunque!

Invano sforzavasi di destarla da quest'orribile sogno, essa più non rispondeva, dappoiché il pensiero di esser creduta colpevole mai erasi presentato alla sua immaginazione. Tutti i suoi timori erano giustificati, gl'intrighi, le manovre, da lei paventate, venivano ad attaccarla. Orribile sospetto! Giulio forse più non l'amava; Giulio, vinto dalla famiglia di accordo con essa, domandava solo un pretesto di rottura. Un spaventevole abisso erasi aperto sotto i suoi piedi, ed essa eravi caduta. Giulio sbigottito da questo facile trionfo, riprese di bel nuovo, raffrenandosi:

— Voglio esser calmo: ascoltatevi. Questo colloquio sarà forse l'ultimo tra noi; se voi non potete giustificarvi, addurrà una eterna rottura, però io non vi giudicherò senza prima ascoltarvi. Se mi avete ingannato, voi siete colpevolissima giacchè io aveva intiera fiducia di voi; avrei arrosito di sorvegliare i vostri passi, io vi amava e vi avrei tutto sacrificato, i miei amici, la mia fortuna, mia madre....

Fanny fece un movimento. Finalmente, comprendeva che veniva accusata di mensogna e d'infamia. Il rossore copri il suo volto e le sue guancie, e quando gli occhi di Giulio nuovamente le domandarono una risposta, essa restò silenziosa, questa volta però volontariamente, perchè sentivasi ferita nella sua virtù.

Ne seguì una nuova pausa. Giulio continuò:

— Parlatemi francamente, Fanny, sono io il solo che abbia posto i piedi in quest'appartamento?... Cercate bene.... avete voi ricevuto altri?

— Ah! si tratta solo di questo? gridò essa. Sì, qui è ben venuta una persona da voi conosciuta, un vostro amico, il signor Saint-Gilles.

— Saint-Gilles! riprese Giulio, infinitamente sorpreso.

— Con i suoi discorsi egli mi aveva preparato alla baruffa che mi fate.

— Egli!... Bisognerà che mi spieghi il suo operato. Non è però di lui che qui si tratta, voi non mi parlate di un altro, di un giovine di cui mi fu rivelata la misteriosa visita.

— Ah! disse Fanny ricordandosi qualche fatto passato in oblio. Che cosa vi è stato riferito?

— Ciò che ho appreso? gridò Giulio spiegazzando un foglio tratto dal suo petto. Mi è stato riferito che nel mentre ch'era assente, ieri l'altro a sera, un giovine ravvolto in un mantello era entrato presso di voi, condotto segretamente da Marianna, e che solo ne era uscito dopo un abboccamento di due ore, che questo giovine spesso era qui comparso, abbenchè voi mai me ne abbiate parlato, infine ch'egli vi aveva conosciuto prima di me, che vi amava, che voi dovevate sposarlo; è vero tutto ciò? Fa d'uopo che ve ne dica pure il nome?

— È cosa inutile, interruppe Fanny con dignità. Chi vi dette simili dettagli?

— Questa lettera, rispose Giulio, la smentirete voi?

— Da chi è firmata?

— Firmata! essa non lo è; ma che cosa importa se dice il vero?

— Una lettera anonima! riprese essa con disprezzo. Ad essa voi osate credere! Una vigliacca denuncia nel vostro cuore è più forte delle mille prove che vi ho dato del mio amore! Voi avete per me tanta e sì grande stima, che il primo venuto può calunniarmi ai vostri occhi senz'essere obbligato di dar conto delle sue parole. Ah! signore, quale avvenire ne preparate ad ambedue!

— Invece di accusare, difendetevi. Se l'autore di questa lettera ha mentito, io lo scoprirò, e, per il cielo!... io lo punirò. Ma se invece mi apri gli occhi sul vostro conto, su di una perfidia di cui sarei stato la vittima, allora, egli è un amico, ed è mio dovere il ringraziarlo. Ascoltate quanto mi dice, e ditemi poi qual nome esso meriti.

Spiegando il foglio lesse con voce soffocata:

« Signore,

« Una persona che a voi s'interessa, ma che non vuole esporsi all'odio di chicchessia, crede dover prendere il velo dell'anonimo per illuminarvi sul conto di una donna che è sul punto di ricevere il vostro nome. Ignoro se voi siete il primo nel suo affetto, so però che non siete il primo che dovete condurla all'altare. Un giovine del suo paese unito a lei da una amicizia di lunga data, l'amava perdutamente e doveva sposarla. Questa unione non era da porsi in confronto con quella che voi le offrite. Essa ha dovuto rinunciare a lui, rinunciandovi però, non ha cessato di vederlo. Già, sui primi tempi della vostra conoscenza si è presentato in sua casa, vi è poi ritornato; voi lo incontraste una volta innanzi la porta, e adesso che deve allontanarsene essa ha ricevuto i suoi addii. La vostra assenza da Parigi favoriva questi ultimi convegni. Jeri a sera, il signor Ernesto Gairal è penetrato con precauzione in casa, ed a capo di due ore egli l'ha lasciata.... »

— Per sempre, esclamò Fanny alzandosi, per sempre!

— Confessate dunque ch'egli è venuto?

— Sì, ma ora, ascoltatemi.

— No, nulla.... nulla.... disse Giulio fremendo.

— Ascoltatemi. Si accusa forse una persona senza permettergli di rispondere? Io sono innocente. Il mio torto è di avere avuto un mistero causato dalla vostra gelosia che io temeva. Questo giovine mi fu altra volta destinato da mio padre; non aveva per lui nè odio nè amore; lasciai il paese senza nemmeno farlo avvertito. Venne qui una volta per ricordarmi le intenzioni delle nostre famiglie; non gli lasciai alcuna speranza, eppure, in quell'epoca, Giulio, io ancora

non vi conosceva. Mi amò, è vero. È poi ritornato, è vero, e avanti ieri si è presentato nuovamente. Non gli ho nascosto nè il mio amore per voi, nè la vostra generosa condotta, nè la sorte che mi aspettava. Egli mi abbandonò rassegnato, e come già vel dissi, per sempre. Questa visita era per me di nessuna importanza, mio amico; essa mi giunse all'improvviso, io aspettava la vostra, e se prima non ve ne intrattenni, mio Dio, fu solo perchè mi era sfuggita dalla memoria.

Questa discolpa si semplice, aveva quasi poco a poco distrutto i sospetti di Giulio. A misura ch'essa parlava, la confusione ed il turbamento del suo cuore dissipavansi per far luogo alla vergogna di essersi mostrato crudele. Mosso dal tuono sincero di queste spiegazioni, era pronto a gettarsi ai ginocchi di questa donna ridivenuta il suo idolo, quando i suoi sguardi arrestaronsi sul fine della lettera che egli non ancora avea letto a Fanny. Volle tentare un ultimo esperimento.

— Perdonò, diss'egli, oh mille volte perdonò! mia Fanny, se ti ho sconosciuta, se ti ho ingiustamente sospettata. L'eccesso del mio amore mi rende ingiusto. Non essere corrucciata della mia collera. I segreti da te finora nascosti debbono servire di scusa a questo mio accesso di rabbia. Mi perdoni tu?

Essa posò una delle sue mani sul cuore, e abbandonandogli l'altra ch'egli copri di baci, gli disse:

— Ah! Giulio, voi mi avete dato molto dolore e non avrei creduto si potesse tanto soffrire senza morire.

— Adesso, ripres'egli, per garanzia di questa riconciliazione, accordami il pegno che fin qui mi hai costantemente rifiutato, quell'anello che solo ti resta dell'eredità di tua madre. Più esso è caro al tuo cuore più il sacrificio mi sarà accetto.

Essa sorridendo rispose:

— Hai tu dimenticato quanto ti dissi? Perchè questo desiderio? E che pregio così grande ai tuoi occhi possiede quest'anello?

— Non contiene forse i capelli della mia Fanny, capelli staccati dal suo fronte allorchè era pargoletta? Non rifiutarmelo, te ne scongiuro. Io so dove tu lo racchiudi. Esso trovai nel piccolo scrigno situato al fondo della prima cassetta di questo *secrétaire*. Dammi la chiave, te ne prego.

Le sue occhiate erano sempre dolci ed affettuose, la sua voce però tremava ed aveva uno strano accento di rabbia. Fanny ne fece l'osservazione.

— Ah! diss' ella, voi domandate il vostro perdono?

Essa nascose la chiave nel suo seno e indietreggiò qualche passo.

— Io la voglio! gridò Giulio, lasciando libero corso allo sdegno che con tanto stento avea trattenuto. Voglio questa chiave, mi abbisogna; piuttosto ve la strapperò!

— Sempre sospetti!

— Sempre misteri!

— Ebbene, signore, vi dirò tutto: se ho ricusato di aprirvi questo mobile fu solo perchè voi vi trovereste certe note, certe carte che vi svelerebbero come invece di vivere con una pensione che mi era stata legata, come sempre vi dissi, io viveva invece del prodotto del mio lavoro. Non vi ho confessato la verità perchè io era troppo orgogliosa per ricevere i vostri doni; ho io commesso un delitto? e coloro che vi scrivono crederanno sempre che io sia una donna mossa dall'interesse?

Giulio l'ascoltava, avrebbe voluto crederla, ma la lettera gli bruciava le mani come un mortale veleno. Egli riprese con un sorriso amaro ove scorgevasi il sarcasmo:

— Così, voi avete potuto ingannarmi; e questa falsità voi avete potuto ripetermela spesso fiate, e lungamente sostenerla, ed io non me ne sono accorto, sì grande era la sincerità che appariva sul vostro sguardo, sì semplice era la vostra bocca, come essa lo è in questo stesso momento in cui voi m'ingannate ancora!

Egli le strappò la chiave. Stupefatta per questa violenza, Fanny cadde tramortita sulla poltrona.

Giulio aprì il *secrétaire*, quindi la cassetta, poi lo scrigno... l'anello più non vi era.

— Ah! esclamò, io ne era persuaso!

A questo grido, Fanny si ranimò, corse al *secrétaire*, e pur essa si dette a cercare.

— Il mio anello! dov'è il mio anello!

— Scomparso!

— Rubato! Rubato!

— Sì, rubato! ripeté Giulio, quindi prendendo violentemente la giovane donna pel braccio, le mise la lettera sotto gli occhi, e terminò di leggerla ad alta voce:

« La prova, signore, che tutte le relazioni non sono rotte tra questa donna ed il suo antico amante, la prova che essi si amano sempre e che la partenza di Ernesto Gairal serviva solo a facilitare un vantaggioso matrimonio, sta nel fatto che prima di separarsi da lui essa ha voluto dargli un anello

di famiglia, un anello che essa gelosamente conservava appartenente a sua madre, e nel quale sono incassati i suoi capelli.... »

— Ebbene, prosegui Giulio, negate dunque adesso! Questo anello voi me lo avevate ricusato! la chiave pure me la ricusavate! Furberia su furberia! Bugia su bugia!

— Marianna, gridò Fanny, l'aria sconvolta, i capelli in disordine e correndo da una camera all'altra; chi ha preso quest' anello? Come accade tutto ciò? Marianna! Marianna!

— Ah! voi ben sapete ch'essa non è qui in casa! io solo vi risponderò! Io vi maledico e detesto il giorno in cui vi conobbi! Addio! Addio! Dite al vostro amante che può liberamente ritornare.

Ritirandosi egli gettò un' ultima occhiata su Fanny. Essa era distesa a terra immobile, pallida ed in uno stato prossimo a morte. Ei fece qualche passo per soccorrerla, ma ritornando ai suoi sentimenti di sdegno e di disprezzo, esclamò una vecchia vicina, e mostrandole Fanny svenuta:

— Abbiate cura di questa donna, le disse.

Poi le gettò una borsa piena d'oro, e scomparve.

V.

L'Autografo.

Nel momento in cui Romeo riceve dal suo servitore Baltazar la notizia della morte di Giulietta, egli pronunzia queste semplici parole: « Davvero? Adesso, nemiche stelle, io vi disfido, » e quindi compra il veleno. Questo cupo dolore, così parco di lamenti impressiona molto più di una commovente parafrasi. Difatti, è nostro naturale d'interessarci all'operato degli uomini, qualunque sia lo scopo che si prefiggano, ed anche qualche volta quando i loro sentimenti e le loro passioni non si confanno con le nostre, questo interesse dura finchè la speranza li sostiene, e finchè l'incertezza ne ritarda lo scioglimento; dal momento però in cui il loro destino è compiuto, fa d'uopo che colui a cui c'interessammo ci risparmi la sua gioia, o il suo dolore. Cosa decisa più non eccita la nostra attenzione. Noi pure risparmieremo ai lettori il racconto dei patimenti morali di Giulio Valabert.

Dopo la scena terribile da noi raccontata, noi passeremo un intervallo di 18 mesi, e noi lo ritroveremo ammogliato da circa un anno, e nel momento in cui sua moglie, aprendo la porta del suo gabinetto, gli dice con voce dolce e timida:

— Perdono, se ti disturbo, mio amico, però la persona da te domandata è giunta, vuoi tu riceverla adesso, o bisogna farla aspettare?

Giulio aveva sposato la sua antica amica, la sua buona cugina, Adele Launay.

Alcune poche parole sono indispensabili per spiegare il cambiamento accaduto nella posizione di questi due personaggi.

In seguito alla rottura con Fanny, una violenta febbre aveva messo a repentaglio la vita di Giulio. Ei, certamente, sarebbe perito senza le sollecitudini infinite di sua madre e di Adele. La riconoscenza e l'amicizia lo restituirono alla vita. Una tristezza profonda, una specie di malattia di languore successe ai suoi trasporti. Senza forza, e senza volere, ei si lasciò condurre alla campagna, dov'era opinione dei medici che l'aria più pura e più viva gli restituirebbe qualche energia, o che la vista di nuovi oggetti cancellerebbe poco a poco i ricordi della trista avventura. Unitamente a sua madre, ed alla sua cugina ei parti per i dintorni di Lione. Fuvvi un momento in cui si pensò di farlo accompagnare dal sig. Saint-Gilles; ma la sua presenza era incresciosa a Giulio, il quale non dubitava esser la lettera suo lavoro, quantunque lo ringraziasse internamente di averlo illuminato. Tutto ciò che gli rammentava quest'infame tradimento, gli accagionava una penosa e nociva emozione. Forse egli segretamente erasi lusingato di veder giungere una lettera di Fanny, nella quale almeno avesse tentato di giustificarsi. Non ne aveva invece ricevuto notizia alcuna; e tutti coloro che lo circondavano si tacevano, e Giulio, arrossendo e vergognandosi della sua debolezza, non osava confidarsi ad alcuno. Così si allontanò da Parigi, chiudendo in se stesso il muto dispiacere che lo rodeva, troppo credendosi offeso per pensare ad una riconciliazione, ancora troppo amoroso, per cercare a sfogare con altri il suo dolore.

Ciascuna ora però che passa versa una goccia di balsamo sulle ferite le più vive, ogni giorno che si muore strappa una delle spine che fanno sanguinare il cuore. Nel corso dei primi mesi passati alla campagna Giulio non risenti verun sollievo visibile. I giorni eccessivamente caldi, e le notti tiepide erano troppo pesanti pel suo debole corpo. I fiori

che si trovavano in tutta la loro bellezza, il loro profumo, i frutti dorati dal sole, le pianure ricoperte di verdura, il folto fogliame dei boschi, questo potente germe di vita, che circolava a sazietà nella natura, tutte queste magnificenze del cielo e della terra l'opprimevano quasi una pungente ironia, quasi una completa antitesi della desolazione e dell'aridità della sua anima in cui nulla germogliava ad eccezione di un forte dolore che ostinavasi a tacere. Poco alla volta i fiori seccarono, le foglie ingiallirono; l'autunno giunse col suo corteggio di ombra e l'aria piena di rugiada, col suo pallido sole risplendente a traverso le nebbie, come un sorriso a traverso le lagrime. Giulio sentì distendersi in lui quest'immobile dolore. La tristezza ed il lutto degli oggetti che lo circondavano ben si armonizzava con la sua tristezza, ed invitavano alle confidenze.

Le sue solitarie passeggiate furono sostituite da diporti in compagnia della madre, e di Adele Launay, ed una più grande intimità si stabilì tra loro. Quella che aveva prevenuto i suoi voti, che altra volta aveva divise le sue speranze, non doveva naturalmente essere la prima a consolarlo? Sol tanto con lei, egli ardiva intrattenersi di Fanny. Nelle sue lunghe conversazioni a quattr'occhi che addiventavano abitudini giornaliere, in quelle ciarle prolungate la sera presso il fuoco, ella le narrò con quei mezzi aveva cagionata la rottura del suo matrimonio con la signorina De Septeuil; come, senza che fosse conosciuto aver ella nella mano tutti i fili di questo intrigo che l'intenzione giustificava, per mezzo di sospetti abilmente insinuati aveva preparato la contessa a questo primo rifiuto; come, nel tempo stesso venuta a conoscere come la signorina De Septeuil solo obbediva alla madre, profittando di questo momento di dispetto aveva consigliato ad un antico pretendente a farsi innanzi di bel nuovo. Di confidenza in confidenza, essa giunse a svelargli un segreto che fino allora aveva nascosto, per non aggiungere i suoi dolori a quelli ch'egli già provava. Essa non aveva voluto prender per sè nemmeno una sola delle consolazioni che spettavano a lui. Il sig. Launay era morto, e questa triste notizia, Adele avevala ricevuta poco prima che Giulio si fosse creduto tradito nel suo amore. Il giovine non si stancava di ammirare questa inesauribile bontà sempre pronta a sacrificarsi per gli altri. Questo tesoro pel momento non apparteneva ad alcuno. Le loro conversazioni facevansi più lunghe e più frequenti, e senza che avessero perduto del loro diletto e della loro intimità, qualche volta riescivano

timide ed imbarazzanti per l'uno come per l'altra; il nome di Fanny non era più pronunziato sì spesso, ed una sera, Giulio, tenendo tra le sue le mani della cugina, e fissando su essa occhiato che la confondevano, le domandò se volesse finire l'opera incominciata, ed affezionarlo completamente alla vita, accordandogli quella felicità che finora non aveva conosciuta.

— Noi abbiamo sofferto l'uno e l'altro, gli disse; maritata ad un uomo che non sapeva apprezzarvi, voi avete la pazienza e la rassegnazione, io ebbi la passione violenta, furiosa. Oggi tutti e due liberi, voi da una catena che vi fu imposta, io dai miei errori, ambedue sperimentiamo il bisogno di un affetto tranquillo e sincero. Siate mia, se non per amore almeno per pietà, ed io, ve ne sarò riconoscente.

Essa non rispose, due mesi più tardi, Adele aveva sposato suo cugino.

Passarono alla campagna l'anno susseguente al loro matrimonio. La morte della signora Valabert, maggiormente serrò quei nuovi legami.

Sul cominciare dell'inverno ritornarono a Parigi; Giulio riprese le sue occupazioni da lungo tempo interrotte, e cercò nel lavoro piuttosto che nei piaceri del lusso e del mondo una continua distrazione a quei dispiaceri dei quali la traccia non era ancora scomparsa. Saint-Gilles, nel tempo di questa lunga assenza, aveva ripreso le sue abitudini, egli andava raramente in casa di Giulio, e docile alla preghiera di Adele evitava sempre di parlare del passato.

Ai lavori che tenevano occupato Valabert se ne erano aggiunti altri, gli assesti di famiglia, gli esami di titoli di successione, la copia di lettere ed altre carte. Aveva perciò dato ordine perchè si facesse ricerca di un uomo onesto e sicuro al quale si potesse affidare un poco di lavoro, e, come già dicemmo sul principio di questo capitolo, sua moglie era venuta ad annunziargli l'arrivo di questo sconosciuto.

Alla domanda che gli era stata fatta: Vuoi tu riceverlo? Valabert rispose con un segno affermativo.

— Mio amico, riprese sua moglie, vuoi permettermi di rimaner presente?

— Senza dubbio, ma che cosa fa nascere in te questo desiderio? Si tratta solo di carte, di affari, di cifre; e secondo tutte le probabilità la conversazione sarà noiosissima.

— Avendo parlato per un momento all'uomo che ti è stato condotto, se non sbaglio, dev'essere un originale pieno di piacevoli manie.

— Ebbene ! giudicane tu stessa. Si faccia entrare.

Un vecchio presentossi, e la sua entrata giustificò le previsioni della signora Valabert. Giunto sulla soglia della porta, salutò con una maniera grottesca, e con esagerata politezza. Egli aveva preso con le due mani un vecchio cappello di cui i bordi erano rotti, ed il rapido movimento ch'egli aveva impresso alla sua testa piegata fino ai ginocchi, aveva portata sulla sua fronte la nappa logora di uno sporco berretto di seta nera. Comechè non fosse sufficiente questo ridicolo saluto, egli lo ripeté per ben tre volte ad intervalli eguali, avanzando ogni volta due passi, e senz'accorgersi che la signora Valabert e suo marito facevano vani sforzi per trattenersi dal ridere. Quando il pover' uomo ebbe finito i suoi esercizi, si drizzò, girando intorno occhiate timide ed umili. Immantinente però la sua fisionomia prese una espressione di sorpresa, e rimase con gli occhi spalancati, e la bocca aperta innanzi a Valabert. Adele esaminava questa pantomima inesplicabile, quando suo marito, che si ricordò di tempi assai remoti, esclamò :

— Ternisien !

— Il sig. Giulio Valabert ! rispose l'ex professore. Come ! voi avete avuto la bontà di ricordarvi della mia fisionomia ? voi non avete dimenticato colui che v' insegnò i principii di un' arte che oggi si disprezza, e della quale forse sono l'ultimo rappresentante ? Erano ben differenti i tempi in cui io veniva a darvi lezione, via Saint-Honoré, nella casa abitata dal vostro signor padre. Sono già 18 anni e mi sono ricordato di voi, perchè voi eravate dolce ed affezionato col vostro professore. Vi domando scusa, o signora, se parlo così alla vostra presenza, invece di aspettare gli ordini del vostro signor marito, ma pensando a quel tempo mi sento ringiovanire. Vedete, signora, non bisogna troppo fare attenzione alla maniera con cui vado vestito. Questa mattina, per venire da voi, ho spazzolato e pulito questi cenci più che ho potuto, ma tutto questo, lo so, è molto vecchio, ed in cattivo stato. Entrando aveva vergogna, e se voi non vi trovavate presente certo i vostri servitori mi avrebbero cacciato quale un accattone. Allora mi sono confuso, ho fatto dei saluti vili, vilissimi, perchè mi fosse perdonata la presenza in questi ricchi e splendidi appartamenti. In altri tempi, io sapeva presentarmi convenevolmente, o signora, ed ho sgridato e messo in punizione delle signorine belle e ricche al par di voi.

Adele sorrise con una certa aria di bontà, che finì di rassicurare Ternisien.

— In verità, disse a Giulio, sono contento di trovarvi.

— Ed io pure, rispose il giovine.

— Via, voi non siete cambiato. Sempre buono e senza superbia. Giacchè mi togliete tutta la soggezione, vi domanderò, mentre mi spiegherete in che cosa posso servirvi, il permesso di sedermi presso il fuoco. È tanto tempo che in casa mia non ho visto che il solo fuoco della candela, ed anche, quando per economia non vado a letto di giorno.

E Ternisien avvicinò una sedia, vi si sedè senza cerimonie, ed interamente dimentico dell'etichetta, allungò i piedi sugli alari, mentre che, con i due gomiti appoggiati sui ginocchi, avvicinò al fuoco le sue scarne, e corrugate mani.

Giulio Valabert, che ritrovava il professore quale lo aveva conosciuto, semplice e ripieno di bontomia, l'osservava con vero piacere.

— Vedo, mio povero Ternisien, gli disse, che voi non siete stato felice. Ma poichè vi ricordavate di me perchè non venire a trovarmi? In tutte le circostanze sareste sempre stato ben ricevuto.

— Sì, forse ho avuto torto. Ma voi sempre ricco conoscete solo un lato dell'elemosina. Il dare quando si vuole e quando si può è facile, domandare però è cosa molto più difficile.

— Ringrazio infine l'azzardo che ci ha riuniti. Ecco del lavoro per qualche settimana, e spero che voi non rifiuterete di farvene stabilire il prezzo da me.

— Lo faremo uniti. Il poco talento che mi rimane è completamente a vostra disposizione.

— Abitate dunque qui vicino? Aveva dato ordine di cercare prima nel nostro quartiere.

— Occupo una piccola camera, via di Furstemberg, n.° 4.

Ternisien non si accorse della profonda impressione che su Giulio e sulla moglie aveva fatta la sua risposta. Ne successe un silenzio di pochi momenti, profittando del quale Valabert e Adele, sui quali queste parole avevano risvegliati gli stessi ricordi, si scambiarono vicendevolmente un'occhiata ritenuta.

— Vediamo, signor Giulio, che cosa volete da me?

Valabert pose sotto gli occhi di Ternisien una filza di carte, che dovevano esser copiate. Convenuto del prezzo Ternisien già stava per ritirarsi; ma Giulio lo trattenne. Temeva d'interrogarlo, e nel tempo stesso desiderava ch'ei parlasse. Queste parole « Via di Furstemberg » risuonavano nelle sue orecchie. Se sua moglie fosse stata altrove, egli avrebbe di-

retto una chiara domanda al suo antico professore, il quale alloggiato nella casa dove egli aveva cessato di andare, poteva forse palesargli quanto per lui era rimasto un mistero. La presenza di Adele, che sembrava non disposta a lasciarlo, l'obbligò a prendere un lungo giro di parole.

— Che cosa avete fatto nello spazio di questi ultimi anni?

— Un mestiere che non mi conveniva, rispose Ternisien. Aveva perduto il mio posto di professore in uno stabilimento dell'Università; i miei scolari mi avevano lasciato, quantunque fossi ancora adatto all'ammaestramento; certamente la mano era meno leggiera, ma i principii, voi lo sapete, erano eccellenti, e l'esperienza rimpiazza la felice vivacità della gioventù. Tutto ciò non servi a gran cosa, bisognò rassegnarsi, e mi feci pubblico scrivano. Per qualche anno lavorai malcontento del mio destino e del mio nuovo stato. Spesso aveva avuto il progetto di abbandonarlo. Una circostanza che, mio malgrado, attossicava la mia coscienza, una lettera che aveva avuto la debolezza di copiare per una miserabile mercede, infine mi decise.

— Una lettera? domandò Giulio, col suono il più indifferente.

— Sì, una lettera anonima che conteneva accuse gravissime. Anzitutto è bene sappiate che ho sempre nutrito il più profondo disprezzo per tutte le denunce di questo genere che non si ha il coraggio di firmare, e mi sembra che la verità non debba temere di esprimersi eziandio a viso scoperto. E questa è del pari la vostra opinione, signor Giulio?

— Sì, riprese Giulio, il quale intieramente assorto nel racconto di Ternisien, più non osservava sua moglie; finalmente soggiunse:

— Come, questa lettera aveva potuto impressionare il vostro spirito in tale maniera da farvi prendere simile risoluzione?

— Perchè essa poteva molto compromettere, e forse uccidere una persona innocente; come del pari poteva avvertirne un'altra, e smascherare la più nera perfidia.

— Perchè dunque, disse la signora Valabert, che sul volto del marito indovinava i sentimenti ch'egli sforzavasi di nascondere, perchè, nell'interesse del vostro riposo, non accoglieste questa seconda supposizione, tanto verosimile quanto la prima?

Ternisien alzò gli occhi al cielo, e trasse un profondo sospiro.

— Allora io lo poteva, o signora, voi avete ragione, ma adesso....

— Adesso? ripeté Giulio.

— Non lo posso più. Era un presentimento. Ahimè! presto si realizzò, e nella più penosa e crudele maniera.

— Di chi dunque parlava quella lettera? domandò Valabert.

— Di una giovine donna.

— Ed a chi era diretta?

— Non ho mai potuto saperlo. Il fanciullo che portò la lettera a copiare aveva ordine di far fare da altri la sopraccarta, e tampoco volle dirmi, se da un uomo o da una donna esso aveva ricevuto questi ordini. Si grande mistero m'inquietava. Queste preoccupazioni mi sembravano strane, e mi allarmavano. Non era già la prima volta che io avessi simili scrupoli intorno a lettere di egual natura, ma mai mi avevano impressionato a tal punto, e quest'atto semplice e naturale del mio ufficio, me lo rimproverava continuamente; come se avessi commesso una cattiva azione. Mi si facevano delle difficoltà per lasciarmi più lungo tempo nella corte della Santa Cappella. Chiusi dunque la mia bottega, ed affittai, via di Furstemberg, n° 4, una piccola camera abbandonata da una vecchia. Le prime due notti furono calme e silenziose, ma nel bel mezzo della terza, fui sorpreso da gemiti, da lamenti soffocati, e di tratto in tratto da grida strappate al dolore. L'indomani, mi si disse, che il piccolo appartamento attiguo alla camera da me occupata, era abitato da una giovine donna, in pericolo di morte.

Varii giorni erano trascorsi. Una volta rientrando in casa verso le tre pomeridiane fui sorpreso nel vedere la porta dell'appartamento intieramente spalancata. Guardai, nessuno trovavasi nella prima camera, nessuno nella seconda, e dappertutto lo stesso spaventevole silenzio. Penetrai così nell'ultima stanza, e là svenuta sul suo letto vidi una giovine donna di cui i lineamenti erano alterati da lunga malattia, ma che avevano dovuto essere bellissimi, allorquando essa era felice.

Seguitai il primo movimento di pietà. Riposi sul guanciale la testa che penzolava fuori del letto; le feci respirare una bottiglia di odore che trovai sul camminetto, e cercai di rianimarla; quando essa aprì gli occhi, fui vergognoso di trovarmi così solo con una giovine; le presentai le mie scuse, e mi ritirai precipitosamente. La portinaia da me interrogata, mi disse che nello stesso giorno, la sua serva l'aveva

abbandonata. Senza informarmi quali fossero le sue risorse, corsi a cercare, e meco condussi un' assistente per vegliarla. Felicamente, in sua casa eravi dell' oro. La signora Fanny Dusmenil, quest' era il suo nome, avea dimenticato di dirvelo....

Giulio si alzò, e Ternisien interruppe il suo racconto, e lo vide pallido disfatto, il viso bagnato di lagrime; Giulio guardò la signora Valabert, e vedutala tremante, con un profondo dolore dipinto sul volto, avvicinatosele, le prese la mano e le disse:

— Adele, i miei pianti, che irrompono mio malgrado, sono un' offesa per voi. Escite, ritiratevi, ve ne prego, e perdonatemi.

Essa abbassò la testa, e riprese a voce bassa, ma con l'accento energico della disperazione:

— Ah! io ben sapeva che voi l'amavate ognora!

Ternisien dal suo canto s'era alzato, tutto interdetto, ed allorchè fu solo con Giulio, dopo la scena che aveva avuto luogo, non sapeva più se doveva tacersi o continuare. Ma Valabert, libero alfine dalla violenza che si era imposto, venne a lui.

— Essa è morta, non è vero? gli domandò.

— Sì.

— Ed il suo fanciullo?

— Pure morto prima della madre. Ma come voi sapete?...

— Io lo so; cosa t'importa il resto? Ed era stata calunniata?

— Sì.

— Chi ve lo ha detto?

— Essa, ed una irrecusabile prova.

— Quale?

— Ascoltatemi. Spesse volte nel corso della giornata io m'informava della sua salute. La sua agonia fu lunga, ed ebbi il tempo di cattivarmi la sua fiducia. Passava i dì e le notti al capezzale del suo letto, ne presi cura come se fossi suo padre. Essa mi raccontò la sua storia; mi disse come la vigilia del giorno fissato pel suo matrimonio, il suo promesso era entrato presso di lei furioso, maniaco; che prestando fede ad una lettera anonima l'aveva accusata. Immaginate il mio turbamento e la mia sorpresa, quando datami a leggere questa lettera riconobbi quella che mi si era fatta copiare. Mi giurò che a dispetto di tutte le apparenze che la condannavano essa era innocente, ed io che aveva un torto a riparare mi affrettai a domandarle il nome di colui che

era stato ingannato da sì infame denuncia, e che forse poteva ancora riconoscere il suo errore. Essa ostinatamente vi si rifiutò. « Avrei voluto, ella mi disse, che questa terribile disgrazia fosse stata ritardata ancora di qualche mese, avrei voluto che mio figlio fosse uscito vivo dal mio seno, ed allora mi sarei decisa ad implorare per lui la pietà del padre; ma adesso sono sola, e vicina a morte, a che prò importunarlo? Abbenchè per me che tanto l'ho amato possa esser dolorosa la dimenticanza preferisco lasciargliela, anzichè procurargli forse un rimorso inutile rammemorandogli che io mi muoio. » Le sue forze insensibilmente l'abbandonavano. Una sera, l'assistente ed io eravamo presso il suo letto aspettando il momento fatale. Da più di un'ora essa non aveva pronunciato una parola. Ho sempre presenti i più piccoli dettagli di quest'ultima sera, ed un fatto puerile e comune al qualo la morte ha impresso un carattere lugubre e spaventevole, e che mai si cancellerà dalla mia memoria. Una sola candela bruciava su una tavola accanto al suo letto. Volli rialzarne la luce indebolita, ma siccome i miei occhi erano oscurati dalle lacrime, e siccome la mia mano tremava, così estinsi il lume, e rimanemmo nell'oscurità. « È forse la notte eterna » mormorò una fioca voce. Furono queste le ultime parole pronunziate.

Giulio aveva nascosto il volto tra le sue mani, e le lacrime scorrevano tra i suoi diti. Di un tratto, quasi avesse voluto conservare un dubbio, sola sua scusa, si avvicinò a Ternisien, e gli disse:

— Diceste che l'avevano calunniata; ma voi non diceste la prova, questa prova irrecusabile.

— Erasi già giustificata di aver ricevuto presso di lei un giovine. Ciò che la perdette fu un anello incolpata di averlo dato qual pegno di amore al suo antico amante. Come fosse sparito essa stessa non poteva rendersene conto. Ebbene! era stato rubato dalla donna che la serviva, una certa Marianna, compra a prezzo d'oro per togliere questo anello da un canterale del *secrétaire*. Il giorno stesso nel quale io era entrato da Fanny, Marianna spinta dai rimorsi, era partita dopo averle lasciato scritta la confessione del suo delitto, senza però nominare la persona che glielo aveva fatto commettere. Essa aveva depresso questo scritto sul letto della padrona nel tempo che questa dormiva, non avendo avuto il coraggio di accusarsi e domandare di viva voce il suo perdono. Fanny non volle che si facesse ricerca di lei. Leggendo questa lettera si era svenuta, sola, senza soccorso, se

il caso non mi avesse colà condotto. Questa confessione io l'ho veduta.

— Basta! Basta! gridò Giulio. Questa lettera anonima io la ricevetti! Fanny è morta, son io che l'ho uccisa! Chi dunque a me d'intorno ordì questa barbara trama? Chi mi ha gettato alla cieca in quest'agguato? Fanny ve lo ha confidato?

— Essa non nominò alcuno. Solo spesso mi parlò di tentativi fatti presso di lei, da un amico della famiglia del suo amante.

— Saint-Gilles! ah! lui! lui! il confidente di mia madre! Bisognerà dunque che io creda ch'essi fossero d'accordo, che il consenso ch'essa mi aveva dato!... Oh! no! no! egli ha agito a suo arbitrio. Adesso mi ricordo i discorsi ch'egli in quel tempo mi aveva fatto, lui! io accuso lui solo!

— Se foste più calmo, disse Ternisien, vi darei la prova che vi manca, la brutta copia della lettera....

— Voi l'avete?

— Io l'ho conservata. Il fanciullo che me la portò aveva ordine di farla stracciare; ma come non sapeva leggere, ho invece stracciato un altro pezzo di carta senza ch'egli siasi accorto di detta sostituzione. Questa brutta copia è a casa mia.

— Voi la porterete domani.... questa sera.... adesso stesso.... Ne ho bisogno. Andiamo.

Vedendo la gioia convulsiva che scomponeva i lineamenti di Giulio, Ternisien si ripentì di avergli fatta questa confidenza.

— Egli è cosa difficile il trovarla su due piedi, bisogna ch'io la cerchi.... Forse non esiste più. Del resto non ve la consegnerò se prima non mi avrete detto l'uso che volete farne.

— Voglio una prova, niente più, riprese Giulio, sforzandosi a esser calmo, una prova che mi dia il diritto di disprezzare l'autore di questa lettera.

— Meno male; io vi lascio, e domattina ve la porterò, e spero di trovarla.

La sera era sopraggiunta. Ternisien si congedò da Giulio, e tutto frastornato rientrò nella piccola camera. Non era affatto imbarazzato per presentare il funesto scritto. Aveva solo creduto bene di dover prendere le sue precauzioni contro l'ira del giovine, ed il suo pacifico carattere facevagli ammettere il disprezzo come una sufficiente vendetta.

Valabert incredulo a tanta semplicità, una volta rimasto solo esclamò:

— Non mi darà questa prova, ma ne ho io un vero bisogno!

Un'ora dopo, un servo esciva di sua casa munito di tre lettere; due dirette ad amici di Giulio, la terza a Saint-Gilles.

VI.

Il rovescio delle carte.

Erano forse scorsi appena venti minuti dacchè Ternisien era rientrato nella sua stanza, quando egli udì dolcemente battere alla sua porta. Questo rumore interruppe le ricerche ch'egli già faceva in un fascio di vecchie carte, per trovare l'autografo che l'indomani doveva consegnare a Giulio Valabert. Come non aspettava visite, e come nella sua preoccupazione non aveva sentito poco prima chiudersi la porta della strada, di subito credette che fosse il vento che facesse battere nella scala qualche finestra aperta, e riprese il suo lavoro. Passato ancora un minuto, sembrogli distinguere un sordo stropiccio che saliva e scendeva lungo l'asse della porta, come prodotto da una mano che cercasse all'oscuro di trovare la corda di un campanello. Ora, un campanello era cosa sconosciuta tra le masserizie di Ternisien.

Fu battuto una seconda volta un poco più forte, e con più energia.

— Chi è là, e che cosa volete? domandò Ternisien.

Non ricevette risposta ma fu bussato di bel nuovo.

— Ritornate domani, disse il buon uomo inquieto di una simile insistenza, e temendo, se apriva, di cadere vittima di qualche tranello; ritornate domani, sono a letto e non ho lume acceso.

Disgraziatamente la candela, di cui scorgevasi la luce a traverso le fessure della porta, dava una smentita a questa asserzione.

— Aprite in grazia! gli chiese una voce dolce e tremante, voi non avete cosa a temere da chi vi prega. Non riconoscete la persona che vi parla?

Ternisien si decise ad aprire.

Una donna velata entrò furiosamente. Essa sembrava in preda alla più viva agitazione, e quando alzò il velo per meglio respirare, il vecchio professore lasciò fuggire una esclamazione di sorpresa nel vedere il cambiamento da solo poche ore prodottosi nelle sue sembianze.

— Chiudete la porta, diss' ella.

Prima di obbedire Ternisien gettò una occhiata sulla scalinata.

— Sola? voi siete sola, signora?

— Nessuno sa, nè deve sapere la mia venuta in vostra casa. Se siete interrogato, signore, giuratemi che voi non manifesterete che qui sono venuta.

— Madama, riprese Ternisien di più in più sorpreso e della visita e del mistero che questa donna vi poneva, madama, non è mia abitudine impegnarmi leggermente in simili giuramenti che qualche volta riescono difficili e penosi a mantenere. Vi darò la parola che mi domandate, solo quando avrete avuto la bontà di spiegarmi il motivo, che qui vi trasse.

— Capisco la vostra prudenza; ma siate senza tema; la discrezione ch' esigo è più necessaria per me che per voi. Giudicatene.

Portò gli occhi intorno alla camera, e dopo qualche istante di silenzio aggiunse:

— Fa d' uopo parlare sommessamente non è vero? Accanto si può ben sentire quanto qui si dice?

— Sì, o signora, fu da questa stessa camera, che senza cercare di ascoltare udii i soffocati gemiti della disgraziata Fanny. Voi non eravate più là, allorquando ho finito di raccontare a vostro marito questa tristissima storia....

— Sì, sì, interruppe con voce breve ed agitata, questa Fanny è morta, io lo so.

— Dopo la mia partenza, il signor Valabert, ebbe il tempo di raccontarvi?....

— Non l' ho nemmeno riveduto.

— Ignora egualmente che voi siete qui venuta a trovarmi?

— Senza dubbio.

— Ma, signora, se questa sera egli si accorge della vostra assenza?

— Questa sera? Oh! questa sera ei non penserà ad informarsi di ciò che avrò fatto! Egli al presente più a me non pensa!

Malgrado la sua minima penetrazione naturale, e la sua assoluta ignoranza delle passioni, Ternisien, cominciava ad

indovinare quale segreto dolore alterasse in tal guisa il viso della signora Valabert, e dasse ai suoi occhi quell'espressione di follia, ed alla sua voce, quella strana inflessione. Si ricordava le lacrime che Valabert non aveva potuto nascondere dinanzi a lei, e con quali parole ei l'avesse pregata di ritirarsi. Era la gelosia che la mordeva al cuore, ma non poteva ancora comprendere qual motivo l'avesse condotta in sua casa. Essa gli fe cenno di sedere accanto a lei.

— Avete voi conservata la brutta copia di quest'anonima lettera?

Ternisien la guardò attonito, non sapendo se ella interrogasse, ovvero affermasse un fatto di cui fosse sicura.

— Voi l'avete conservata, essa riprese; voi dovete darla domani a mio marito. Non cercate di negare. Io dalla camera vicina, ho tutto udito, so tutto. Quand'anche la vostra voce e la sua non fossero giunte alle mie orecchie, i miei sguardi avrebbero ancora attraversato la doppiezza dei muri, ed avrebbero indovinate le parole dal solo movimento delle vostre labbra. Bisogna darmi la copia di questa lettera.

— Signora, ho promesso rimetterla a vostro marito.

— A lui, o a me, cosa importa?

— Se voi siete qui col suo consenso?....

— Domani gli scriverete che avete smarrito questo foglio, egli vi crederà. Forse già non gliene avete messo in dubbio l'esistenza?

— Temo, infatti, di aver detto la verità.

— No, su bel principio voi avete asserito che si trovava in vostro possesso, e già avete cominciate le vostre ricerche; voglio la copia di questa lettera, datemela, signore; vendetemela, domandatene il prezzo che vorrete, siete povero e posso arricchirvi.

Parlando con tanta rapidità da non lasciargli tempo a rispondere essa aveva aperto il suo sacchetto.

— Prendete questo, aggiunse, quattro biglietti da mille franchi.... Non basta, lo so bene.... è tutto ciò che aveva nella cassetta. Però ve ne darò di più, molto di più.... triplicherò la somma.... ventimila franchi se li desiderate.... tutta la mia fortuna!.... e poi ho delle gioie.... prendete....

Il suo colorito dapprima si pallido, si era animato; i suoi occhi lampeggiavano; le sue mani con un movimento sì lesto da potere appena esser seguito dagli occhi vuotavano il sacchetto. Una collana di perle, delle pietre preziose, diamanti, anelli, finanche i suoi orecchini, caddero in un batter d'occhio sulle ginocchia di Ternisien.

Il pover' uomo la guardava tutto stupido. Là sulle falde del suo lacero vestito trovavasi una somma dieci volte più considerevole di tutto il denaro ch'egli aveva avuto nel corso di sua vita, e questa insperata fortuna gli si gettava senza contare, era sua! Bastava ch'ei stendesse, e chiudesse la mano per diventarne possessore! ma questo pensiero non occupava la mente di Ternisien. Tra la ricchezza ch'egli mai aveva conosciuto, e la miseria che raccorciava la sua vecchiezza in questo cuore semplice ed onesto non eravi accesso ad un' idea di speculazione, per quanto scusabile essa avrebbe potuto essere.

Ei disse alla signora Valabert, con voce commossa, e con le lacrime agli occhi;

— Siete dunque molto disgraziata, signora?

— Sì, molto disgraziata, essa rispose, da voi dipende che io più non lo sia, voi potete restituirmi il riposo, assicurare la mia felicità. Accettate, signore?

— Il racconto di quest'avventura ha risvegliato in vostro marito il ricordo di un antico amore, non è vero? Avrei dovuto accorgermene ed interromperlo allorchè egli vi pregò di uscire, avrei dovuto non aprire questa ferita quasi cicatrizzata. Bisogna perdonarmi, signora, il male che involontariamente vi ho procurato, aveva presente alla mia memoria la morte di quella povera donna, che era un angelo di virtù, ve lo giuro, e che è stata sì indegnamente calunniata. Se voi l'aveste conosciuta al par di me, se voi l'aveste udita protestare della sua innocenza, voi per esserne convinta non avreste avuto bisogno di questa prova irrecusabile!... Ma perdono, signora, se di bel nuovo vi affliggo, parlandovi di essa, e se dimentico ciò che solo da poco tempo appresi, che l'amore è geloso, anche di una rivale che più non esiste. Voi temete che vostro marito si affezioni a questo ricordo, che al vostro fianco presso di voi ei rammenti colei che amò. Io mi rimprovererei sempre di avervi dato questo dispiacere. In qual maniera però il possesso di questa lettera possa rendervi felice? È ciò che non so comprendere. Quale interesse vi spinga a desiderarla adesso sì vivamente da esser pronta a pagarla con l'intera vostra fortuna?

Sia che Adele non avesse presente una risposta soddisfacente sia che l'emozione dalla quale essa era agitata fosse molto violenta, essa rimase taciturna.

Ternisien continuò:

— Allorchè ho veduto che il sig. Giulio desiderava questa lettera all'istante, gli ho detto che forse sarebbe stato im-

possibile di trovarla, giacchè ho avuto paura che egli riconoscendo il carattere, armato di questa pruova si recasse a domandar soddisfazione a colui che l'avea scritta. Egli mi ha rassicurato sul momento, ed io lo aveva creduto. Cosa debbo immaginare adesso che vi vedo agitata da sì grande timore?

— Ebbene! sì io temo ch'egli esponga la sua vita, esclamò Adele come se le ultime parole di Ternisien le avessero offerto la scusa che cercava. La vostra amicizia per lui ha indovinata la disgrazia che il mio amore cerca di prevenire. Ecco perchè, signore, sono venuta sola a quest'ora avanzata, e perchè vi domando di non parlare ad alcuno della mia visita. Io so, non mi domandate come io lo sappia, so chi ha scritto questa lettera; mio marito riconoscerà pure la scrittura, si batterà siatene sicuro; forse sarà ucciso..... lo perderò due volte a causa di questa disgraziata donna. Datemi questa lettera.... che io distrugga questa prova.... e quand'egli non avrà più che semplici sospetti, quando il colpevole potrà negare, e così rifiutare il duello, io sarò allora felice, almeno tranquilla sulla vita di mio marito. Questa lettera!.... ve la domando in ginocchio....

— Alzatevi, signora, disse Ternisien. Sono troppo dispiacente di quanto è accaduto per non restituirvi il riposo. Il giuramento che voi mi domandate, io ve lo presto, tacerò al sig. Valabert la vostra visita in mia casa; ma riprendete questo denaro, riprendete queste gioie, non le accetterò; restituendovi la lettera intendo riparare un torto e non rendervi una pruova.

Così parlando Ternisien, rimetteva alla signora Valabert i biglietti e le gioie che aveva posate su lui. Si alzò, si diresse verso la tavola dove erano sparse le carte, cercò qualche minuto e ritornò quindi verso Adele. Vedendo il foglio ingiallito che teneva nelle mani, essa saltò e se ne impadronì con un movimento convulsivo. Mentre lo leggeva, si operava in lei uno strano cambiamento che il solo desiderio d'impedire un duello, distruggendo questa pruova, sarebbe stato insufficiente a spiegare ad occhi più esperti di Ternisien. Nella gioia mescolavasi alcun che di frenesia. Si sarebbe detto che delle due opposte nature che in essa si incontravano, la più violenta, lungamente trattenuta da una ferrea volontà, scoppiava alfine, e tolto ogni ostacolo, ogni finzione, straripava con le sue passioni ardenti e terribili. I suoi lineamenti, specchio di una nuova anima, sembravano aver preso un altro carattere. Non era più la donna timida, sottomessa,

rassegnata o supplichevole con lagrime, era una leonessa che ruggiva divorando la sua preda. Comechè le sue mani non fossero state sufficienti, essa strappò il foglio con i denti, e quindi riunendone i pezzi, li bruciò uno ad uno alla candela. A misura ch'essi si consumavano, i suoi sguardi brillavano, e seguivano il progresso delle fiamme come i patimenti e le agonie di una vittima agonizzante. Quando il fuoco ebbe tutto divorato, essa con un soffio disperse quelle ceneri annerite che volarono a lei dintorno.

— Più nulla! gridò, ecco sparita ogni traccia! Questa lettera non ha mai esistito. Salvata! sono salva!

Nel suo delirio, essa si torceva le mani ridendo e piangendo nel tempo stesso. Essa si gettò al collo di Ternisien prima che questi potesse esprimere la sua sorpresa per siffatta insensata gioia.

— A voi debbo la mia felicità, riprese; non lo dimenticherò mai. Voi avete ricusato i miei doni; ma ritornate a vedermi, signore, ve l'ho detto, la mia fortuna vi appartiene. Addio, è tardi. Ho la vostra parola; voi sarete discreto, non è vero! Addio.... addio.... Non mi accompagnate, saprò guidarmi. L'importante è di non trattenermi qui più a lungo. Essa aprì la porta, si slanciò sulla scala, e malgrado l'oscurità, tale era la leggerezza del suo passo, che Ternisien appena udivane il rumore. La porta della strada si richiuse, ei si mise alla finestra, ed a traverso i vetri sporchi dal freddo e dalla neve, all'incerto lume del fanale, ei la distinse girare l'angolo della via.

Il vecchio professore restò qualche tempo come stordito da quanto erasi passato. Mille confuse idee volteggiavano nella sua povera testa. Il pensiero del male era l'ultima che la sua mente potesse accogliere, però riandando le offerte ch'egli aveva respinte gli sembrava ch'esse sarebbero state un pesante peso sulla coscienza, e ch'egli sarebbe stato obbligato di restituire questi doni. Scrisse a Valabert che tutte le sue ricerche erano state inutili, che lungamente aveva conservato quella carta, ma che più non esisteva. In seguito si coricò, e non potè trovare il sonno, nè allontanare i vaghi sospetti che incessantemente si affacciavano al suo spirito.

La signora Valabert era rientrata in casa, senza che suo marito avesse pensato a domandarla. Nella notte nessun rumore turbò la quiete della casa. La mattina del domani quando il giorno cominciò a comparire, Giulio si alzò dal tavolino dove aveva passata l'intera notte scrivendo, dopo di aver ricevuto la risposta ai biglietti da lui innanzi spe-

diti. Egli rilesse e sigillò alcune lettere; una lunghissima e di cui tutta la carta era bagnata di lacrime, era diretta a sua moglie; un'altra che conteneva pure varie pagine doveva esser data al notaio presso il quale trovavansi tutti i titoli di sua fortuna e conteneva le sue ultime disposizioni testamentarie. Ei mise queste due lettere nel portafoglio, e lasciò le altre sul camminetto. La camera di sua moglie non era separata dal suo gabinetto che da una piccola camera di cui la porta si apriva tra i due corpi della biblioteca; egli si diresse da quella parte, stette in ascolto qualche minuto. Tutto era calmo.

— Essa dorme, disse; posso escire, e se il cielo è giusto, rientrare qui senza turbare il suo riposo. Tra due ore, tutto sarà finito, io o lui. Andiamo.

Si avvolse in un mantello, prese una scatola che conteneva le pistole, e dolcemente girò la chiave nella serratura. Ma nel tempo stesso la porta si aprì al di fuori, e Giulio si trovò in presenza di sua moglie, pallida, stravolta, ed in un disordine che ben attestava aver essa pure vegliato l'intera notte.

La sorpresa fece indietreggiare Giulio di qualche passo. Adele entrò, richiuse violentemente la porta del gabinetto, e senza pronunciare una parola, senza domandare o dare una spiegazione, essa tolse il mantello e strappò la scatola dalle mani del suo marito.

— Voi escivate per battervi, dissegli.

Giulio appena rimesso della sua confusione, rispose:

— Debbo servire questa mattina da padrino ad uno dei miei amici. Queste pistole sono per lui. Adele, non temere, e lasciarmi partire.

— Oh! tu non m'ingannerai, riprese, tu vai a batterti.

— Adele!

— A parte le inutili parole, a parte i bugiardi giuramenti! Tu vai a batterti, nessuno me lo ha detto, io lo so.

— Battermi? e perchè? contro chi?

— Contro chi? contro chi altra volta scrisse l'anonima lettera e che tu presumi conoscere. Perchè? perchè tu vuoi vendicare la morte di questa donna a cui hai sempre pensato. Io lo so, ti dico, il cuore ha forse bisogno che gli si spieghi l'abbandono? La gelosia ha bisogno di essere illuminata? Non ti ho veduto ieri, mentre che quell'uomo parlava, tutto immerso nel ricordo della tua bella, dimenticare che io era là, io, povera donna abbandonata, e ricordartene solo per pregarmi di non incomodare colla mia presenza il

tuo dolore? e perchè mi sono ritirata tu credi che io non abbia udito nè i tuoi pianti, nè la domanda che tu hai fatta? nè la risoluzione che tu hai presa? Giulio, osi tu ancora ripetermi che tu non esci per andare a batterti?

Egli volse gli occhi e sormontata la sua emozione,

— Adele! riprese con voce lenta e grave, fu sempre mia fatalità il mettere a cimento quell'inesauribile bontà che fanno di voi un angelo. Fu una volta in cui voi sola rendeste giustizia a quella che oggi a causa del titolo di mia sposa voi detestate. Più tardi, quando poco mancò che io soccombessi, voi ancora mi consolaste; da quasi due anni ben presto voi mi circondate di cure e di premure, e ve lo giuro, senza questa impreveduta rivelazione che mi ha gettato violentemente nel passato, nessun lamento, o dispiacere, o ricordo, si sarebbe fatto strada nel mio cuore. Trovate in quella virtù che nessun'altra donna ebbe eguale, la forza necessaria a sopportare quest'ultimo colpo. Sì, vado a battermi, non voglio più a lungo ingannarvi. Non trattasi più di amore, dacchè nessuna vendetta può ridonare alla vita colei che più non esiste, ma l'infame che calunniò la donna che voi stessa difendeste deve ricevere il premio delle sue bugie. Oggi, domani, tra venti anni, finchè il mio braccio potrà sostenere una spada, o dirigere una palla nel cuore di un avversario, io domanderò soddisfazione di questa vile condotta, io vendicherò la morte di Fanny. Voleva evitare di vedervi, Adele, io temeva le vostre lacrime, il vostro dolore, ed i vostri rimproveri, ma i miei ultimi pensieri erano diretti a voi. Ecco la lettera che io vi scriveva, nella quale vi faceva i miei addii. Riceveteli, giacchè un funesto caso vi pose sul mio passaggio, nè cercate di ritenermi; la mia risoluzione è presa. È una riparazione che devo, e rischiando la mia vita, espio ai miei occhi la mia credulità e l'errore che più d'ogni altro avrei dovuto respingere.

Adele era rimasta innanzi a lui, muta, lo sguardo fisso, e le mani unite, però allorchè vide che di bel nuovo si preparava ad escire, ella lo prese violentemente pel braccio:

— Dunque, gridò con accento di concentrata rabbia, bisogna che ancora mi rassegni? aver pazienza, ecco il mio eterno dovere! ad altri le passioni, il cuore che avvampa e che si confida; a me la freddezza e l'insensibilità del marmo! No! no! non dev'essere così! ei mi domanda una virtù di più, ed io, mio Dio! vi domando di trattenere la mia passione che mi sfugge! Non lasciate montare sulle mie labbra il se-

creto del mio cuore; chiudetemi la bocca, mio Dio! e spengete la mia voce, prima ch'essa racconti tutto ciò che io so. Allontanate da me questo accieciamento che mi perde, e rendetemi la volontà che mi avevate data.

— Adele, che intendete dire? domandò Giulio, da che proviene questo delirio?

— Bisogna anche che io vi spieghi perchè soffro? Pensate abusare di me? Era dunque così bella quella donna perchè il solo ricordo sia più forte dell'amore mio! Come dunque vi amava, per amarvi più di me? Tu non sai, Giulio, quanto io ti ami? Tu non hai conosciuto in me che una donna timida, riservata, e che uno sguardo solo bastava a far felice; ma io aspettava solo una parola appassionata, una calda carezza per attaccarmi a te, per amarti, non più come una sposa, ma come un'amante! Oh! dimmi che tu ignoravi questi trasporti, questi segreti desideri, quest'amore che non osava prorompere, e che oggi mi fa cadere ai tuoi piedi, confusa, supplichevole e pazza! Tu non escirai, non è vero? Tu dimenticherai quella donna per me, che ti scongiuro, che bacio piangendo le tue mani, i tuoi ginocchi! Sì, essa era bella, ma io, io pure sono bella, spesso tu me lo hai detto e la felicità mi renderà più bella, e tu mi guarderai con orgoglio! Sì, ella era innocente, sono io colpevole amandoti? morirò pure, e com'essa morirò se tu mi lasci. Vuoi dunque ucciderci tutt'e due?

Giulio era intenerito ma non scosso. Egli sentiva quanto fosse legittimo il dolore di Adele, e quale dovesse essere la sua forza per ispirarle un linguaggio così appassionato, sì sprovvéduto di modestia. Siffatte parole colpivano le orecchie, e non il cuore, fin dal giorno precedente ei era tutto restituito al ricordo di Fanny. Scioltosi dalle strette di sua moglie fece qualche passo per fuggire.

— Così voi ve ne andate, riprese essa, quanto dissi per trattenervi fu inutile? Voi partite!

— Bisogna.

— Voi non rientrerete qui che vendicato o morto!

— Sì.

— E nel tempo di quest'assenza, io che so tutto, io piangerò, io mi strapperò i capelli dal dolore, io mi percuoterò la fronte contro al muro, e niente di tutto ciò può trattenermi; là sul terreno in faccia all'avversario, nulla vi commuoverà, nè vi farà battere il cuore, o tremare la mano! Ecco ciò che mi è riservato; voi, se ritornerete, ritornerete per compiangere al mio fianco, oppure mi verrete condotto

cadavere.... o morente che curerò e di cui di bel nuovo prolungherò la vita per sentirvi poscia ripetere il nome di Fanny.... Oh! vedete, Giulio, voi non sapete ciò che mi fate fare.... voi non sapete che mi rendete folle!.... che vorrei vedervi morto piuttosto che vivo!.... Ma voi non escirete di qui.... voi non vi batterete.... Qual'è il vostro avversario? Chi ha ucciso vostra moglie? Saint-Gilles non è vero?

— Chi altri avrebbe potuto farlo?

— E s'egli ricusa di battersi?

— Egli non ricuserà, ho già la sua risposta.

— La sua risposta ad una lettera insultante! Non si rischia però la vita per un insulto che può ripararsi. Se ricusa di battersi, se vi dice che non ha scritto questa lettera.... che farete voi?

— Gli dirò che è un vile! Lo prenderò pel collo da una mano, e con l'altra lo schiaffeggerò.

— Ma allora forse vi ucciderà.... eppure egli non ha scritto questa lettera!

— Chi dunque?

— Qualcheduno che tu non puoi colpire.... qualcheduno che non vuole la tua morte....

— Adele!....

— Qualcheduno che abbraccia le tue ginocchia, una donna che la gelosia rese delittuosa e che la paura di perderti, oggi fa parlare. Io fui, Giulio.

— Voi!

A questa terribile rivelazione Giulio restò come colpito da un fulmine.

— Voi! ripeté dopo un istante di silenzio.

— Sì, io, diss'ella, cercando a prendergli la mano, ma egli la respinse. Egli la guardava con stupore e spavento. Era preso da vertigini nel misurare quella profonda finzione e gli abissi di quel cuore, vulcano in fiamme coperto di neve.

Infine esclamò:

— Cosa vi aveva fatto, signora? ah! se avete detto il vero non vi avvicinate più a me. Vorrei avere per voi solo della pietà, ma voi mi fate orrore!

— Giulio, voi mi domandate cosa essa mi avesse fatto? Ma io vi amava dal primo giorno in cui vi aveva veduto, ed essa vi amava! Non domandatemi come arrivassi a conoscere le visite di Ernesto, era gelosa, e l'oro mi vendeva i segreti di cui desiderava aver notizia. Sono io che ho fatto scrivere la lettera con tutte quelle precauzioni che Ternisien vi ha raccontato. Ieri stesso da lui ho ricevuto, e strappato

il foglio scritto di mio pugno. Io ho sedotto Marianna, ed essa per me ha rubato l'anello di cui la disparizione doveva servire di prova contro Fanny.... Ecco quanto ho fatto, e ciò mi sembra un sogno.... Io stessa non vi presto fede.... nè credo di potervi avere tutto confessato.... La mia ragione si perde.... la mia testa è debole come il corpo.... Perchè ho io parlato? Perchè dovevate battervi con Saint-Gilles non è vero? Fu perchè andavate a morte e che volli salvarvi?....

— Quest'anello che vi fu dato da Marianna, l'avete voi, rispondetemi? datemelo.

— Io non l'ho più.

— Datemelo! ripeté con voce terribile, obbligandola ad alzarsi.

— Essa indietreggiò, traballando e stendendo le braccia verso di lui.

— Giulio, gli disse, io più non ho questo anello, le vostre occhiate mi spaventano, la vostra voce mi fa tremare.... Mio Dio, forse che non avrete pietà di me?

— Avete voi avuto pietà di lei?

— Sempre lei!

— Non vi ricordate ch'essa è morta, morta assassinata da voi? Pietà di voi? mai!

— Io pure ho sofferto! non sono stata gelosa? non lo sono ancora? non ho io patito quando in preda ad un amore che poteva farmi perdere ogni sorta di pudore vi vedeva uscire per recarvi presso di lei? non ho in silenzio divorato le mie lacrime? non ho gemuto tutte le notti? muta ed insensibile in apparenza non ho io trabalzato al rumore dei vostri passi, al suono della vostra voce, ed allorchè la vostra mano toccava la mia? e da due anni a questa parte quale si fu il mio destino? Nel giorno Fanny occupa i vostri pensieri, spesso la notte sorpresi il suo nome nei vostri sogni. Mi sono io lamentata? ed oggi perchè il timore di perdervi mi fece parlare, folle che fui, voi mi respingete senza pietà! i vostri occhi non hanno una lacrima per i miei patimenti, il vostro cuore non una scusa per la mia colpa! Essa ha potuto morire, essa, voi l'avevate amata! ma io cosa diverrò, se voi non vorrete più vedermi? Una parola, Giulio, una parola, in grazia! non una parola d'amore, tu non puoi proferirla adesso, io lo so, eppure tu mi renderesti così felice.... Ma no, non è ciò che io ti domando. Lascia solo cadere su me un'occhiata come altra volta, come ieri ancora... e ti lascio. Tu penserai ad essa, tu la piangerai.... ed io, quando i tuoi occhi saranno asciugati, io ritornerò a te vi-

cino.... io mi inginocchierò, e ti domanderò perdono. Oh! la testa mi abbrucia! una sola parola o mi muoio.

Essa si era trascinata vicino a lui. Egli la respinse di nuovo.

— Infame! esclamò, se ancora l'avete, datemi questo anello!

— Che volete farne? diss' ella alzando la testa, e riprendendo un' energia ispirata dalla disperazione.

— Vorrei in vostra presenza coprirlo di baci, e farvi conoscere una volta ancora prima di separarci, quanto io ami colei che l' ha portato.

— Separarci! ah Giulio!.... voi mi sfidate! voi mi credete debole e caduta sotto i piedi. Separarci! ma io sono vostra moglie e vi seguirò dappertutto. Che cosa direte per ottenere questa separazione? che per gelosia uccisi la vostra amante? e la prova dov' è? questa lettera fu distrutta! dirò che voi mentite. Ah! voi siete senza pietà, voi volete punirmi del mio amore per voi col ricordo che voi conservate dell'altra, ed in seguito allontanarvi!.... Ebbene! io mi attacco a voi, sono vostra moglie, e come vostra sposa io reclamo il mio diritto di stare accanto a voi! Io più non v' abbandonerò, mi capite?

— Signora, noi più non ci vedremo.

— Noi ci vedremo tutti i giorni. Tutti i giorni v' importunerò con la mia presenza, col mio amore, con i miei lamenti, e con le mie gelosie.

— Tacete, signora, tacete!

— Non tacerò oggi nè domani.... Ah! voi credete di aver sofferto per aver perduto la vostra amante, ed un'altra donna di cui avete sconvolta la ragione per prezzo del suo amore, non può ottenere da voi che il titolo d' infame, e la promessa di una separazione! No.... no.... noi siamo uniti l' uno all'altra, signore, e non ci separeranno. La nostra esistenza sarà un inferno, ma io sono abituata a soffrire, ed accetto la mia sorte.

Fuori di se stessa, perduta, quasi in demenza, essa aveva preso il braccio di suo marito del quale la rabbia erasi aumentata da questa insensata provocazione. Un'espressione terribile di disprezzo e di odio brillava nei suoi occhi. La porta del gabinetto si aprì con violenza, e nel tempo stesso in cui tre uomini entravano, Giulio, facendo un ultimo sforzo e come non si accorgesse della loro presenza, alzò la mano su sua moglie. Essa piegossi, e cadde mezza svenuta sotto il colpo che aveva ricevuto.

Giulio Valabert si volse verso i nuovi giunti.

— Signori, diss' egli, l'ora che io stesso aveva fissata pel nostro duello è passata; voi mi cercate senza dubbio, signor Saint-Gilles. Tra poco, sarei venuto a presentarvi le mie scuse, e pregarvi di dimenticare la lettera ricevuta. Voi vedete la ragione di questo ritardo.... una scena coniugale che più non posso nascondere come le precedenti. La signora mi domandava una separazione che io le rifiutava.... adesso non vi pongo più ostacolo; e la testimonianza che voi renderete in suo favore sarà la punizione di una brutalità di cui arrossisco troppo tardi.

Egli si accostò a sua moglie, ed a bassa voce le disse:

— Oggi stesso farete il vostro ricorso, o davanti a questi signori, vi disonoro dicendo ciò che so.

Un mese dopo, Adele e Giulio si separarono. Due mesi più tardi, Giulio prese il lutto di sua moglie, e l'anno non era finito che Ternisien piangendo accompagnava un ricco funerale che esciva dal palazzo della via di Lille.

FINE.



